

# L'OSPITE INATTESO

Accogliersi nella società multiculturale



Percorso 2010 - 2011

Un laboratorio di formazione e confronto per poter vivere a pieno sfide e opportunità di un mondo interculturale.

## Sintesi degli interventi

a cura di Stefano Delzoppo



*Che cosa serve stare col naso  
all'insù*

*vedi, compagno mio?  
come fanno quelle nuvole?  
sbuffano e se ne fottono:  
tra – va – li – ca – no  
ogni frontiera confinante  
un po' risarcendoci  
del nostro incatenamento  
se, un po', le scrutiamo con  
sguardo libero.*

Pabuda



# Indice

<b>Presentazione</b>	5
<b>La legge dell'ospitalità. Integrazione come percorso comune</b> di Giorgio Del Zanna	7
<b>L'impresa di diventare italiani. Aspetti giuridici del percorso migratorio</b> di Roberto Falessi	9
<b>La buona infanzia. Crescere in una comunità rom a Milano</b> di Alice Sophie Sarcinelli	19
<b>Italiani a scuola, stranieri in città. L'esperienza delle seconde generazioni</b> di Anna Granata	27
<b>Microcredito. Dare credito alle relazioni</b> di Francesca Spina	35
<b>L'ospite inatteso. Verso una cultura dell'ospitalità</b> testimonianze di migranti	43
<b>Appendice</b> La popolazione straniera in Italia. Dati statistici	51



## Presentazione

A partire dall'autunno scorso, fino all'aprile del 2011, presso l'Associazione Arcobaleno si è tenuto un ciclo di incontri sul tema dell'immigrazione e dell'accoglienza ai migranti, dal titolo *L'Ospite inatteso*. L'iniziativa rientra tra le numerose attività svolte dall'Associazione, da anni impegnata nell'aiuto agli stranieri arrivati in Italia – scuola di italiano, sportello lavoro, banco alimentare – e intende proseguire il percorso di riflessione sulla società multiculturale avviato l'anno precedente con *Il Mondo che vorrei*.

La finalità del seminario era quella di realizzare un laboratorio di intercultura: gli organizzatori l'hanno pensato come occasione in cui – accanto all'approfondimento teorico, guidato da giovani ricercatori ed esperti di immigrazione e intercultura – i partecipanti potessero fare una prima esperienza di ospitalità e accoglienza. Le serate sono state momenti di ascolto e dialogo. La partecipazione dei migranti, i loro racconti e le loro testimonianze hanno dato immediata concretezza ai temi affrontati dai diversi relatori.

Il titolo *L'Ospite inatteso* è stato suggerito dall'omonimo film di Thomas McCarthy<sup>1</sup>. In quella pellicola il regista tratta il tema dell'ospitalità nel contesto più generale dell'immigrazione in una grande democrazia occidentale. L'opera insiste sulla duplice valenza dell'incontro tra l'immigrato e chi vive da tempo nel paese: entrambi sono risorsa l'uno per l'altro. Il film decostruisce l'immagine superficiale di un primo mondo ricco che è costretto – o molte volte riluttante – ad occuparsi dei “dannati della terra”, ma da cui non può trarre alcun motivo di crescita e maturazione. L'esperienza dell'alterità inaspettata non rappresenta un inciampo impreveduto lungo il cammino per lo sviluppo. Essa è l'occasione per rinnovare il senso di un'umanità progredita e riaffermarne la vocazione “universalistica”. Ciò è tanto più urgente in un periodo storico dove le differenze esprimono un'istanza di eguale riconoscimento, e premono per la creazione di uno spazio pubblico in grado di accogliere tutti. Mentre mette in scena l'ostilità delle istituzioni e la risposta inadeguata che queste danno al fenomeno delle migrazioni, il regista trasmette con grande efficacia la fiducia che nutre nei confronti degli individui, nella capacità che costoro hanno di intuire il valore in gioco – e dunque di liberarsi dal pregiudizio – quando nell'incontro con l'estraneo viene in luce la storia e la “sostanza” personale di cui ognuno è portatore.

Il seminario muove dalla stessa convinzione – e non è un caso che l'ultima giornata si sia conclusa con la proiezione del film di McCarthy. L'idea è che le difficoltà che oggi incontriamo nella costruzione di una società più accogliente derivino da una mancata, o perlomeno carente, attivazione del sentire personale: una fonte che ci è sempre accessibile, non appena ci disponiamo a riconoscere nell'altro il nostro medesimo tessuto di esigenze, bisogni, timori, desideri, sogni e progetti. L'impegno e la storia dell'Associazione Arcobaleno ci confortano in questa intuizione e costituiscono un invito a proseguire in tale direzione.

Questo fascicolo raccoglie le sintesi degli interventi tenuti dai relatori. Per coloro che non hanno partecipato al seminario rappresenta l'opportunità di conoscere i temi trattati, almeno nei suoi momenti di approfondimento essenziali. Chi è stato presente agli incontri troverà sotto mano le numerose informazioni e i contenuti delle relazioni: un'utile traccia dei problemi affrontati e delle riflessioni sollecitate.

Stefano Delzoppo

---

<sup>1</sup> Th. McCarthy, *The Visitor*, USA 2007 (*L'ospite inatteso* è il titolo della edizione italiana).



# La legge dell'ospitalità. Integrazione come percorso comune

Giorgio Del Zanna, storico (18 novembre 2010)

## Immigrazione, convivenza e futuro

Le migrazioni sono un fenomeno inevitabilmente scritto nel futuro? Sembra di no, ed è il contrario di quello che normalmente si crede. Sembrerebbe, a vedere gli studi e le proiezioni dei prossimi decenni, che il fenomeno migratorio a livello planetario vada verso una stabilizzazione e verso un suo radicale ridimensionamento. Già tra il 2020 e il 2030, i flussi dei lavoratori dei paesi poveri subirà una graduale riduzione fino a scomparire entro il 2050.

Questo è solo uno dei possibili scenari, ma sicuramente non è una buona notizia per economie e livelli di benessere fortemente debitori e dipendenti, dal contributo di lavoro dei cittadini immigrati. In Europa i flussi di ingresso negli ultimi tre anni hanno subito una flessione. Le cause del fenomeno sono diverse: in parte dipende dalla crisi economica, ma occorre anche considerare l'esaurirsi di alcuni flussi migratori da paesi vicini, come Polonia, Ucraina e Albania. Tuttavia, la ragione principale è probabilmente il fatto che l'Europa non costituisce più una meta così ambita. In questo senso la manodopera immigrata non costituisce una risorsa inesauribile.

Queste considerazioni spingono ad aprire una riflessione sul futuro del nostro paese. In realtà si fatica a ragionare in una prospettiva di medio-lungo periodo attorno a temi spesso appiattiti sull'emergenza e la cronaca. L'Europa, e quindi anche l'Italia, sembrano soffrire un generale ripiegamento. L'incertezza del quadro economico, l'invecchiamento della popolazione, la precarietà delle prospettive per i giovani, sono tutti fattori che alimentano la paura e la mancanza di una visione condivisa sul futuro del nostro paese.

È necessario, tuttavia, provare a riflettere su alcune questioni che suscitano domande sugli assetti delle nostre società. Un tema cruciale, spesso assente dal dibattito pubblico, è quello degli anziani, una realtà in crescita e che si salda profondamente con quella della presenza straniera in Italia. Sul piano delle dinamiche demografiche, infatti, invecchiamento e immigrazione hanno molti punti di contatto. Da come le società sapranno affrontare queste due sfide decisive dipende buona parte del nostro futuro.

La connessione tra mondo degli anziani e quello degli immigrati porta a riflettere anche sui quartieri delle nostre città, spesso indicati dalle cronache come aree problematiche, senza più identità propria, dove gli anziani sono ostaggi di comunità di stranieri che hanno stravolto il contesto urbano. Pur non potendo ignorare i problemi di molte periferie, non si può, tuttavia, non constatare che in molti casi la presenza degli immigrati ha ridato vita a tessuti di periferia altrimenti spenti, accrescendo la vivibilità di interi pezzi della città. In questo senso le comunità immigrate, in genere più giovani anagraficamente, contribuiscono a ringiovanire e a rinsaldare gli esangui tessuti relazionali.

In questi anni l'integrazione si è realizzata principalmente secondo percorsi "spontanei", grazie alle strutture tipiche della società italiana: le piccole imprese, le famiglie, i comuni. Tuttavia il lavoro, che ha rappresentato lo strumento principale d'integrazione, non è sufficiente, o meglio rappresenta solo un primo livello d'integrazione. Anche là dove gli stranieri sono inseriti bene nel tessuto sociale, tendono a vivere in un mondo parallelo a quello degli italiani. Il rischio è quello che si realizzi un'integrazione sociale a metà, senza rapporti e relazioni significative con gli italiani.

L'integrazione degli stranieri si connette così al tema della cittadinanza che non si riduce soltanto agli aspetti giuridici, sebbene questo sia in Italia un nodo di primaria importanza alla luce dell'inadeguata normativa in materia, ma interessa soprattutto l'aspetto più propriamente

della cittadinanza sociale. L'indebolimento del legame sociale, i fenomeni legati alla globalizzazione, le crescenti disuguaglianze economiche, la messa in discussione di diritti acquisti compongono il quadro delle sfide attuali in questo ambito.

Agli stranieri sono richieste nuove competenze rispetto al passato per esercitare i diritti di tale cittadinanza. La mancanza di impegno civico, infatti, può essere considerato non solo come scarsa volontà di partecipazione, ma come un'assenza di potere e di strumenti. In molti casi, l'esclusione, più che una scelta, è spesso l'estrema conseguenza di una situazione sociale. L'indebolimento del legame sociale è influenzato, quasi sempre, dalla povertà, dalle crescenti ineguaglianze, dalla disoccupazione. L'inclusione, in altri termini, non si può presupporre ma va creata. Si tratta di un aspetto cruciale che risponde all'obiezione diffusa di quanti attribuiscono la mancata integrazione degli stranieri ad una loro scarsa volontà.

In questo senso occorre dare strumenti, abitudini, stili di vita, che rendano possibile la partecipazione, specie nei confronti di fasce deboli socialmente e economicamente. Altrimenti si corre il rischio di attribuire alla passività di individui e gruppi la mancanza di partecipazione, senza considerare e costruire le condizioni in base a cui il civismo diviene possibile. La cultura, cioè, non è un problema tra altri, ma è "il cuore del problema della cittadinanza", perché l'appropriazione degli strumenti linguistici, culturali è condizione necessaria per esercitare la cittadinanza. Persone sfruttate, disoccupati, immigrati sono esclusi dalla società anche per la mancanza di strumenti culturali che permettano loro di rendersi autonomi, esprimersi, modificare la loro condizione.

L'estensione della cittadinanza, in termini di diritti civili, politici, sociali e ora anche culturali costituisce una delle principali sfide che hanno di fronte oggi le moderne democrazie. Oggi, in una fase di crisi del multiculturalismo, si può constatare, a fronte di uno sviluppo complessivo delle politiche d'integrazione, una generale perdita di senso e di motivazione nella gestione della diversità culturale. Ci troviamo in una sorta d'*impasse* che chiede nuovo slancio nell'immaginare forme originali di costruzione dell'identità nazionale. Il problema è realizzare concretamente l'integrazione degli immigrati senza pretendere l'abbandono della loro identità culturale e religiosa. L'integrazione degli immigrati nella società si collega, inoltre, al tema della cittadinanza globale che mira a costruire un'appartenenza che non sostituisce quella nazionale o locale, ma si aggiunge ad esse. Ciò presuppone che ogni persona viva una pluralità di identità e una molteplicità di appartenenze (familiare, sociale, religiosa, culturale, etnica, professionale, etc.).

Solo così potremo costruire una "città forte" con le porte aperte, abitata dai giusti, accogliente verso i poveri. Occorre sviluppare quell'arte del convivere capace di ricostruire i tessuti umani, familiari e sociali. Per fare questo però servono le migliori energie culturali e spirituali. Come ha affermato anche Benedetto XVI: «Serve un nuovo slancio del pensiero per comprendere meglio le implicazioni del nostro essere una famiglia; l'interazione tra i popoli del pianeta ci sollecita a questo slancio, affinché l'integrazione avvenga nel segno della solidarietà»<sup>1</sup>.

## Riferimenti bibliografici

- Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in Veritate*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009.

---

<sup>1</sup> Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in Veritate*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009, p. 90.

# L'impresa di diventare italiani. Aspetti giuridici del percorso migratorio.

Roberto Falessi, avvocato (9 dicembre 2010)



## Introduzione

Guardate questo quadro. È l'immagine di partenza della conversazione di questa sera. Raffigura delle valigie: sono quelle di cartone chiuse con lo spago, che l'artista, Benedetto Pietrogrande, vedeva transitare dopo la guerra e dopo l'alluvione del Polesine, dal veneto povero verso le grandi città del nord ovest d'Italia, in cerca di fortuna. Contenevano cose, persone, affetti, ricordi, speranze: tutto un patrimonio di esperienza umana che commuoveva l'artista tanto da vedere in esse la metafora del senso

della vita, la sua essenza.

Altre valigie abbiamo visto arrivare e partire: dal sud al nord d'Italia in un incessante movimento migratorio interno e un imponente fenomeno di emigrazione dall'Italia verso tutto il mondo che ha interessato per tutto il novecento 29 milioni di italiani, come celebrato nel museo nazionale dell'emigrazione italiana inaugurato nell'ottobre dello scorso anno a Roma nel Complesso monumentale del Vittoriano.

Qui a Milano quelle valigie da migrante sono a molti milanesi familiari, avendo questa città integrato nel suo tessuto sociale molti movimenti migratori interni dal dopoguerra in poi. I milanesi conoscono, dunque, per averla vissuta, "l'impresa" di sentirsi prima estranei (stranieri) e poi di diventare abitanti e cittadini di un altro luogo. E quel luogo cambia, come è cambiata Milano, come sono cambiati i milanesi. Qual è poi l'identità di un milanese se non la sedimentazione di tante culture, comprese quelle dominatrici, la spagnola, la francese, l'austriaca. Potrebbe un siciliano distinguere quali apporti ha avuto la sua cultura dalla dominazione araba?

Si tratta di un'impresa complessa: e la stessa che affronta chi viene in Italia.

## L'identità e la legge

Cosa ha fatto diventare gli immigrati dagli altri luoghi d'Italia milanesi? La condivisione di diritti e doveri di cittadinanza, la partecipazione alla vita democratica della città, la cultura appresa a scuola, la sensazione di essere parte della città, portatori delle stessi pregi e difetti mescolati alle caratteristiche dello stile di vita dei luoghi di provenienza.

L'identità di questo "immigrato" si è definita nel tempo, nelle pratiche di vita, nella socialità.

Io sono un "immigrato di seconda generazione": nato a Milano da genitori nati altrove.

Sono milanese (è la mia identità) ma i miei genitori avevano differenti culture locali. Come me, chissà quanti, in questa sala. Se un regolamento comunale (che è sempre "una legge") avesse previsto per diventare milanese dieci anni di residenza, sarei stato e mi sarei sentito estraneo e straniero a questa città, per tutto quel tempo. E non è scontata la libertà di immigrazione all'interno di un Paese. In Cina senza autorizzazione non è consentita.

L'Italia del 2010 è esattamente come la Milano dopo le ondate migratorie degli anni cinquanta e sessanta. Negli anni '80 è cominciato in Italia in modo più massiccio il fenomeno dell'immigrazione, che il Paese ha cercato di fronteggiare con le leggi. Ricordiamo i molteplici interventi del legislatore e dei governi in carica. Si sono susseguite:

- leggi che prevedevano sanatorie (Legge Martelli del 1990);
- leggi che cercavano di canalizzare i flussi e di riconoscere diritti e doveri per l'integrazione degli immigrati (Legge Turco-Napolitano del 1998, ricompresa in un Testo Unico);
- quelle che hanno cercato, introducendo modifiche peggiorative di alcune previsioni del T.U., di creare barriere ed ostacoli al percorso di vita degli immigrati, rendendolo precario e prevedendo, al contempo, la più grande sanatoria che si è avuta nel nostro Paese (legge Bossi-Fini del 2002);
- quelle finalizzate esclusivamente a criminalizzare l'immigrazione creando l'equazione immigrazione-insicurezza (le tre norme appartenenti al cosiddetto Pacchetto sicurezza, comprendenti nel 2008 un decreto legge – il 92/08 – subito in vigore a maggio 2008 – ed un Decreto Legislativo 160/08 che ha reso più difficili i ricongiungimenti e, nel 2009, una Legge – la n. 94/2009 – entrata in vigore a settembre 2009, insieme alla sanatoria per colf e badanti (Legge 102/09).

Una piccola digressione sulle ultime norme del 2008-2009 dell'attuale Governo Berlusconi.

Le norme del pacchetto sicurezza fanno impallidire e addirittura rimpiangere quelle della Bossi-Fini, costituendo un labirinto nel quale lo straniero facilmente può perdere la strada, in quanto su ogni più piccolo aspetto vengono poste restrizioni, vincoli (a volte incomprensibili), limitazioni, vere e proprie discriminazioni. Di seguito riporto alcune critiche significative a tali provvedimenti. La prima è tratta dal settimanale *Famiglia Cristiana* del febbraio 2009:

L'Italia precipita, unico Paese occidentale, verso il baratro di leggi razziali, con medici invitati a fare la spia e denunciare i clandestini, cittadini che si organizzano in associazioni paramilitari. Questo Paese già abbastanza cattivo con i più deboli, lo diventerà ancora di più. Si è varcato il limite che distingue il rigore della legge dall'accanimento persecutorio. Si è ceduto al ricatto della Lega di cui sono succubi maggioranze e Presidente del Consiglio, senza nessuna indignazione da parte dei cattolici della maggioranza, nessun sussulto di dignità in nome del Vangelo: peccano di omissione e continuano ad ingoiare rospi padani senza battere ciglio, ignari della dottrina sociale della Chiesa.

La seconda, del settembre 2009, è avanzata dalla C.E.I., nella persona di Mons. Bruno Schettino:

Da più di un anno sentiamo parlare del pacchetto sicurezza che, con la sua insistenza ha rafforzato il malinteso che sia fondato equiparare gli immigrati ai delinquenti. Poco, invece, si è sentito parlare del "pacchetto integrazione", di un'impostazione più equilibrata che non trascura gli aspetti relativi alla sicurezza ma li contempera con la necessità di considerare gli immigrati come nuovi cittadini portandoli ad essere soggetti attivi e partecipi nella società che li ha accolti. Senza integrazione non c'è politica migratoria. Per governare l'immigrazione non basta concentrarsi sulle sole esigenze di ordine pubblico. La vera sicurezza nasce dall'integrazione.

L'eccessiva enfasi posta sul pacchetto sicurezza ha visto perplessa e contrariata la comunità ecclesiale, ai vertici e alla base, specialmente tra le migliaia di operatori pastorali impegnati nel campo dell'immigrazione. È eccessiva la sperequazione tra interesse a difenderci da eventuali problemi connessi con l'immigrazione e il dovere di accoglierla.

In questi ultimi vent'anni di produzione legislativa, altalenante e schizofrenica, nessuna modifica è stata apportata alla normativa più importante: quella che definisce l'identità di chi viene considerato per legge italiano oppure straniero.

La legge sulla cittadinanza non è cambiata ed è attualmente la stessa di vent'anni fa: la Legge n.91/1992 che prevede, in particolare, per l'acquisizione della cittadinanza dieci anni di residenza in Italia e, per i bambini nati in Italia, diciotto anni, cioè il raggiungimento della maggiore età. È una legge che "riprende una legge dei primi del Novecento e segue il modello di Paese d'emigrazione" (Paolo Bonetti). Vigè lo *jus sanguinis*: è italiano chi è figlio di almeno un cittadino italiano. Una scelta che derivava dalle massicce emigrazioni ed era funzionale a mantenere un vincolo tra milioni di persone che partivano e la madrepatria. Non è mai stato introdotto lo *jus soli* (la cittadinanza per chi nasce nel Paese) anche se al diciottesimo anno di età chi sia nato e abbia risieduto regolarmente in Italia può chiedere, entro un anno, di acquisire automaticamente la cittadinanza italiana.

L'identità e la legge. L'immigrato in Italia è "straniero" per un tempo enorme, anche se è nato qui, è cresciuto e si è formato nelle scuole del nostro Paese. Da estraneo ("straniero") è trattato dalla legge, fino all'acquisto della cittadinanza perché non può votare neanche per il sindaco che amministra la sua città, tanto meno per i parlamentari che approvano le leggi e che con le leggi finanziarie impiegano le tasse che paga con il suo lavoro. La legge non riconosce all'immigrato una identità anche italiana, plasma una condizione di estraneità. È lo sguardo sulla realtà ma non è la realtà profonda: chi è italiano, chi è straniero? Qual è la cultura di questo Paese?

## La cittadinanza in altri Paesi

Ci sono Paesi che, anche per ragioni storiche, hanno un approccio e leggi diverse rispetto al nostro tema della cittadinanza. E quali identità quelle leggi plasmano e riconoscono? La legge sulla cittadinanza è influenzata anche dall'approccio culturale del Paese rispetto al fenomeno migratorio ed al confronto tra culture. Vi propongo una breve rassegna delle leggi che regolano l'acquisizione della cittadinanza in diversi Paesi del mondo. Partiamo da lontano.

### Argentina

Il preambolo della Costituzione Argentina del 22/8/1994 è già di per sé significativo:

stabiliamo la Costituzione della Nazione Argentina al fine (...) di promuovere il benessere generale e assicurare i benefici della libertà a noi stessi, ai nostri posteri e a tutti gli abitanti del mondo che desiderano fare del suolo argentino la propria dimora.

Viene sancito che:

Gli stranieri godono nel territorio della Nazione di tutti i diritti civili del cittadino; non sono obbligati ad ammettere la cittadinanza; ottengono la nazionalità con 2 anni di residenza continua della Nazione. Ma l'Autorità può accorciare questo termine in favore di chi lo chieda, dimostrando i servizi resi alla Repubblica.

In Argentina, la popolazione è scarsa rispetto ad un territorio che è 10 volte l'Italia.

Si può parlare di vocazione all'immigrazione dello Stato argentino:

- è argentino chi nasce nel Paese (acquisto *iure soli*) non chi nasce da genitori argentini;
- l'educazione elementare è obbligatoria.

L'Argentina è il 3° Paese per presenza di persona di origine ebraica. Lo Stato porta avanti iniziative di regolarizzazione per facilitare l'accesso degli immigrati ai diritti e favorire l'integrazione. Non sono previsti provvedimenti di espulsione.

L'Argentina è il Paese con più cittadini italiani (600.000). Un recente articolo di Alberto Barlocchi ha evidenziato che l'Argentina è il Paese che ha accolto negli ultimi due anni di crisi ben 33.000 dei 110.000 spagnoli che sono emigrati per sfuggire alla grave crisi economica ed occupazionale del loro Paese. Nell'emigrare verso l'Argentina gli spagnoli portano con sé un passaporto in regola e un certificato che dimostri la mancanza di precedenti penali. Se invece

un argentino volesse andare in Spagna dovrebbe avere un biglietto di ritorno non oltre i 90 giorni di permanenza, disporre di €64,00 al giorno, comunicare l'hotel dove alloggerà e possedere assicurazione medica.

### Stati Uniti

È cittadino americano colui il quale nasce nel territorio degli Stati Uniti (*Civil Rights Act* del 1866). Poiché una nota sentenza (*Dred Scott v. Sandford*) della Corte Suprema degli Stati Uniti aveva escluso gli schiavi e i loro discendenti dal godimento dei diritti costituzionali, fu approvato il XIV emendamento.

Il caso degli Stati Uniti d'America è noto. È un Paese nato e sviluppato sull'immigrazione.

### Spagna

La cittadinanza spagnola si acquista, in base alla Costituzione spagnola del 27/12/1978, per filiazione e nascita in Spagna da genitori stranieri. La naturalizzazione è concessa dopo un periodo di 10 anni, come regola generale. Per chi è nato in Spagna, la cittadinanza è concessa dopo 1 anno di residenza. Per chi è cittadino d'origine dei paesi ispano-americani, dopo 2 anni di residenza. L'interessato deve dimostrare buona condotta civica e sufficiente grado di integrazione nella società spagnola.

### Francia

In Francia la cittadinanza, disciplinata dal codice civile, modificato recentemente nel 1998, può essere acquisita per filiazione e per nascita (oltre che per matrimonio e per decisione delle autorità francesi – naturalizzazione – dopo una residenza abituale, cioè stabile e permanente, di 5 anni).

È francese il figlio nato in Francia quando almeno uno dei due genitori vi sia nato, qualunque sia la sua cittadinanza. Ogni bambino nato in Francia da genitori stranieri acquisisce automaticamente la cittadinanza francese al momento della maggiore età se, a quella data, ha la propria residenza in Francia o l'ha avuta per 5 anni dall'età di 11 anni. Tale acquisizione automatica può essere anticipata a 16 anni o anche a 8.

Sotto il profilo culturale è noto che la Francia segue un modello "assimilazionista": chi sceglie di far parte di una comunità nazionale deve dividerne pienamente e lealmente gli ideali e le tradizioni. Lo Stato agisce secondo criteri universali uguali per tutti e non accetta un trattamento differenziato per gruppi che hanno una propria specifica identità culturale o etnica. La scuola ha un ruolo decisivo nell'unificazione culturale (per alcuni è omologazione) di tutti i gruppi sociali, culturali, etnici.

### Regno Unito

È cittadino britannico, in base al *British Nationality Act* del 1981, chi nasce da cittadini o da persona autorizzata a soggiornare nel Regno Unito in modo permanente, senza limiti temporali. Il figlio può fare domanda se ha vissuto per i primi 10 anni dopo la nascita. Uno straniero può chiedere la cittadinanza britannica se è stabilito da almeno 1 anno ed ha vissuto legalmente per almeno 5 anni, ha condizioni di salute mentale e di onorabilità ed ha intenzione di continuare a vivere nel Regno Unito. Inoltre i richiedenti devono superare un test che dimostri una conoscenza sufficiente della lingua inglese, la conoscenza della vita del Regno Unito, con domande su istituzioni sociali e civili e devono partecipare ad una cerimonia della cittadinanza con giuramento solenne.

L'approccio britannico all'immigrazione ed alle altre culture è un modello pluralista, in quanto accetta un certo grado di diversità culturale e religiosa espressa nello spazio pubblico, alla sola condizione che siano rispettate le regole fissate dal metodo democratico. Lo Stato

assicura libertà di espressione degli individui, dei diversi gruppi e la scuola assolve il ruolo di tendere a una unificazione culturale differenziata della comunità nazionale.

## Germania

Nel 1999 la Germania ha cambiato la legge sulla concessione della cittadinanza, rendendola accessibile agli immigrati di seconda generazione. Accanto all'acquisizione della cittadinanza tedesca per filiazione si è aggiunta quella per nascita di figli di stranieri purché uno dei genitori risieda abitualmente e legalmente nel paese da almeno 8 anni e goda del diritto di soggiorno a tempo indeterminato (mantenendo anche quella dei genitori).

Uno straniero può chiedere la cittadinanza tedesca per naturalizzazione dopo 8 anni di residenza stabile e legale, con un diritto di soggiorno a tempo indeterminato, dimostrando capacità di mantenimento proprio e dei familiari a carico, assenza di condanne, dimostrazione di una sufficiente conoscenza della lingua tedesca e dell'ordinamento sociale e giuridico tedesco e delle condizioni di vita in Germania (ci sono corsi di naturalizzazione non obbligatori). Frequentando un corso di integrazione con esame finale, si può ridurre il periodo da 8 a 7 anni e, addirittura a 6, in caso di superamento del livello di conoscenza della lingua tedesca detto B1. Per chi chiede la cittadinanza per naturalizzazione è di regola necessario rinunciare a quella d'origine.

Rispetto all'immigrazione c'è un modello tedesco di "istituzionalizzazione della precarietà" che considera gli immigrati ospiti temporanei nello Stato, perciò non si tende ad una loro assimilazione ma, anzi, se ne tutelano le diversità e specificità in vista di un loro rientro nella loro nazione con un conseguente re-inserimento indolore.

## I nuovi italiani

Nel nostro Paese su nove bambini nati, uno è figlio di genitori stranieri.

La realtà dell'immigrazione consta di 4 milioni di persone, pienamente e stabilmente inserite nel tessuto sociale.

La cittadinanza è il fondamento etico, giuridico e politico per la progressiva inclusione della fasce più deboli della società nel sistema delle tutele e delle opportunità. Hannah Arendt dice che: «il diritto di avere diritti è ciò che distingue il cittadino dall'apolide»<sup>1</sup>.

Chi non gode della cittadinanza è privato soprattutto dei diritti politici, in quanto il principio di uguaglianza impedisce ogni forma di discriminazione nella fruizione dei diritti civili e sociali, originando il cd. Diritto antidiscriminatorio. Come può pensare la democrazia italiana di escludere dai processi decisionali che riguardano tutti, italiani e non, una parte crescente di residenti sul proprio territorio (4 milioni di persone)?

Alcuni Paesi europei (Danimarca, Svezia, Finlandia e Olanda) hanno già esteso per primi il diritto di voto in occasione delle elezioni amministrative agli stranieri. La legge Turco-Napolitano del '98 aveva previsto il principio della partecipazione alla vita locale (art.2, 4° comma T.U. D.L.vo 286/98: "*lo straniero regolarmente soggiornante partecipa alla vita pubblica locale*") ma nessuna norma è stata mai emanata in attuazione di quel principio.

La partecipazione alla vita democratica creerebbe nuove opportunità di integrazione ai lavoratori stranieri.

## L'Italia, secondo il progetto di legge Sarubbi – Granata

Recentemente è stata proposto un progetto di legge di riforma della legge sulla cittadinanza. Vediamo più in dettaglio i contenuti della proposta. Ci soffermeremo in primo luogo sul senso del progetto di legge, per poi esporne, per sommi capi, il contenuto normativo.

---

<sup>1</sup> H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, tr. it. a cura di A. Guadagnin, Einaudi 2004.

La proposta di legge Sarubbi-Granata, rispettivamente del PD e del PDL (ora FLI), guardando all'estero, individua nella cittadinanza uno dei fattori dell'integrazione.

Nella relazione si legge che in Italia sono 4 milioni i residenti stranieri, in Francia sono 4,9 milioni, in Germania 7 milioni, in Spagna 5 milioni. Il numero di cittadinanze riconosciute in Italia è stato nel 2005 19.266, in Francia 154.827, in Germania 117.241, in Spagna 48.860. Con un numero di stranieri inferiore abbiamo la trafila più lunga e burocratica d'Europa. Ai 10 anni bisogna aggiungerne altri 3 di lavorazione della domanda.

E i giovani stranieri? Nel 2007/2008 erano 574.000, pari al 6,4% della popolazione scolastica. Con l'approvazione di una legge con queste previsioni, 420.000 immigrati regolari potrebbero avere la cittadinanza, di questi 270.000 sono gli immigrati regolari adulti e 150.000 i ragazzi stranieri nati in Italia nelle scuole italiane dell'obbligo.

Qual è il senso di questa legge? Lo facciamo spiegare al primo firmatario, l'onorevole Sarubbi:

«Emblematico è, poi, il dato riguardante il rapporto tra cittadinanze concesse per matrimonio, che raccolgono circa i quattro quinti delle intere richieste di concessione, rispetto a quelle per residenza. È un dato, questo, tipicamente italiano, che dimostra come la cittadinanza per residenza, frutto di un processo di radicamento sostanziale, sia un'opzione che di fatto non viene presa in considerazione dal CITTADINO STRANIERO, CHE CONTINUA PER LO PIÙ A SENTIRSI E A VIVERE IN ITALIA COME OSPITE, dato sottolineato recentemente anche dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (CNEL), che giudica l'incidenza delle acquisizioni di cittadinanza in Italia come «poco significativa se non insoddisfacente» («Indici di integrazione degli immigrati in Italia, IV e V Rapporto», Roma 2008). Del resto la legge 5 febbraio 1992, n. 91, che disciplina l'acquisto della cittadinanza in Italia, individua un percorso meramente quantitativo attraverso alcune condizioni passive. È richiesto un arco temporale molto lungo (dieci anni che salgono nella realtà a tredici-quindici anni) che impedisce, di fatto, che l'acquisizione a pieno titolo dei diritti civili legati alla cittadinanza diventi un obiettivo che il cittadino straniero residente in Italia reputa davvero perseguibile. Inoltre è un provvedimento di tipo concessorio, che esclude quindi la partecipazione attiva del richiedente all'iter di acquisizione. La presente proposta di legge poggia invece su due capisaldi: da un lato mira a fare sì che il minore nato in Italia da un nucleo familiare stabile acquisisca i pari diritti dei coetanei con i quali affronta il percorso di crescita e il ciclo scolastico; in tal modo si evita il crearsi di una «terra di mezzo», dove i bambini nati da genitori non italiani crescano con un senso di estraniamento dal loro contesto, pericoloso per il futuro processo di integrazione e di inserimento sociali del minore. Questo si ottiene passando dall'attuale principio dello «jus sanguinis», sul quale è basata la legislazione vigente, al principio dello «jus soli», temperato e condizionato dalla stabilità del nucleo familiare in Italia o dalla partecipazione del minore a un ciclo scolastico-formativo. L'altro caposaldo della presente proposta di legge prevede una svolta paradigmatica nella concezione del meccanismo di attribuzione della cittadinanza in Italia, passando da un'ottica «concessoria e quantitativa» a un'ottica «attiva e qualitativa». La cittadinanza deve diventare per lo straniero adulto un processo certo, ricercato e formativo; il punto di arrivo di un percorso di integrazione sociale, civile e culturale e il punto di partenza per il suo continuo approfondimento. L'idea fondamentale è, da un lato, quella di fornire tutti gli strumenti idonei a favorire il processo che porta al pieno riconoscimento dei diritti di cittadinanza a chi dimostri di volersi integrare nel tessuto sociale e civile della nazione che lo ospita; dall'altro, quella di non far scattare automatismi laddove questa volontà non sia espressa esplicitamente. È difficile affermare infatti, vista l'entità dei flussi, che le vigenti norme sulla cittadinanza abbiano costituito un efficace deterrente contro l'immigrazione nel nostro Paese: inefficaci in questo, esse rischiano, invece, di costituire un poderoso argine contro il processo di

integrazione, con ricadute dirette sulla stabilità sociale e, quindi, sulla sicurezza reale e percepita dei cittadini. Per compenetrare i due aspetti complementari della questione, sicurezza e integrazione, alcuni articoli della presente proposta di legge individuano con precisione anche le condizioni per le quali la cittadinanza può essere negata, preclusa o sospesa. Quello che ci preme sottolineare, in generale, è che, una volta riconosciuta la positività per la collettività del garantire l'integrazione completa e consapevole di chi sceglie di vivere stabilmente nel nostro Paese, è opportuno che lo Stato stesso intervenga attivamente per facilitare il realizzarsi di questo processo».

Il contenuto normativo della proposta è così esposto dall'onorevole Sarubbi:

«L'ispirazione della presente proposta di legge, per ciò che concerne i minori, si rifà alla Convenzione europea sulla nazionalità, del 6 novembre 1997, la quale prevede che lo Stato faciliti nel suo diritto interno l'acquisto della cittadinanza per le «persone nate sul territorio e ivi domiciliate legalmente ed abitualmente» [(articolo 6, paragrafo 4, lettera e)]. Si prevede in questo senso che il minore nato in Italia da genitori stranieri, di cui almeno uno legalmente soggiornante da almeno cinque anni e attualmente residente, possa diventare cittadino italiano, previa dichiarazione di un genitore da inserire «obbligatoriamente» nell'atto di nascita.

*Se il genitore, poi, dovesse dissentire, al soggetto è comunque garantita la possibilità di diventare cittadino italiano richiedendolo entro due anni dal compimento della maggiore età. Attenzione particolare è prestata anche ai minori che, seppure non nati in Italia, vi risiedano legalmente ovvero compiano in Italia il loro percorso formativo. È infatti previsto che un minore diventi cittadino italiano, su istanza del genitore (o del soggetto stesso se compie la maggiore età durante gli studi), se ha completato un percorso scolastico o professionale nel nostro Paese. Un'altra colonna portante della presente proposta di legge consiste nell'intento di superare l'attuale procedimento di concessione della cittadinanza, basato su condizioni esclusivamente quantitative, introducendo un meccanismo di attribuzione che, a fronte della riduzione del numero di anni necessari per ottenere la cittadinanza, richieda alcuni impegnativi requisiti che implicino la valutazione della qualità della presenza nel nostro Paese dello straniero e la sua volontà di intraprendere effettivamente con successo un percorso di integrazione che possa culminare con la concessione della cittadinanza. Sono previste, pertanto, la verifica della residenza attuale e della reale integrazione linguistica e sociale dello straniero. Infine, è previsto un giuramento di osservanza della Costituzione e di rispetto dei suoi valori fondamentali».*

Pochi giorni fa, nel discorso alla città, nella ricorrenza di Sant'Ambrogio, il cardinale Tettamanzi ha formulato questo invito:

Pretendiamo PER GLI STRANIERI LEGGI GIUSTE, riconosciamo i diritti di cui sono nativamente portatori e quelli che hanno maturato con il loro lavoro, premiamo – in chi ha un comportamento irreprensibile – il desiderio di diventare milanesi, italiani.

### **La legge e l'identità culturale**

Una nuova normativa che riconosca la cittadinanza ai bambini nati in Italia ed acceleri il riconoscimento della cittadinanza risponderebbe meglio al quesito che ci siamo posti ed è sotteso a questa conversazione, sul rapporto tra legge ed identità.

L'identità culturale non corrisponde più ad un modello statico ma si costruisce attraverso il confronto più o meno conflittuale con le altre culture. E non c'è una cultura originaria da

tutelare né una cultura superiore da difendere o imporre. La cultura come complesso di valori, credenze, tradizioni è sempre stata il prodotto di scambi culturali: è interculturale. L'identità «viene sempre, in qualche modo, costruita, inventata, e costantemente ricostruita, reinventata»<sup>2</sup>. È il risultato di ibridazioni, rielaborazioni, cambiamenti dei propri paradigmi culturali. Il dialogo interculturale è il nuovo terreno delle sfide culturali, inteso come incontro in cui ognuno mette in discussione la propria consolidata identità; in questo modo ognuno arricchirà la propria identità con gli apporti degli altri.

Emigrare è mettere radici, integrarsi, sancire un patto di cittadinanza con gli altri cittadini del Paese che li ha accolti.

La scuola ha un ruolo fondamentale in questo processo, è un'agenzia pedagogica insostituibile nel suo compito di integrazione. Oggi ci sono 480.000 ragazzi senza cittadinanza italiana.

Gli stereotipi, i luoghi comuni, i pregiudizi sono gli ostacoli più tenaci a questo cambiamento di prospettiva.

Ha scritto Barak Obama sugli stereotipi:

Nessuno di noi – nero, bianco, ispanico o asiatico – è immune dagli stereotipi che la nostra cultura continua a propinarci, in particolare riguardo alla criminalità, intelligenza o etica del lavoro dei neri. In genere, gli appartenenti a ogni minoranza continuano a essere valutati per lo più in base al loro grado di assimilazione – da quanto il loro modo di parlare, vestire o comportarsi si conforma alla cultura bianca dominante – e più una minoranza si allontana da questi segnali esteriori più è soggetta a possibili giudizi negativi. Se negli ultimi tre decenni l'interiorizzazione delle norme contro la discriminazione – per non parlare di un minimo di decenza – impedisce alla maggior parte dei bianchi di agire consciamente secondo tali stereotipi nelle interazioni quotidiane con persone di altre razze, non è realistico credere che questi stereotipi nel loro insieme non abbiano alcuna influenza sulle decisioni, spesso non meditate, riguardo chi assumere e chi promuovere, chi arrestare e chi processare, che sentimento nutrire verso il cliente appena entrato nel negozio o la composizione demografica della scuola dei figli<sup>3</sup>.

È stato redatto un vademecum sui luoghi comuni più diffusi in materia di immigrazione, confutati uno ad uno con dati e statistiche<sup>4</sup>. Ecco l'elenco dei luoghi comuni:

1. “Sono tantissimi: i regolari”
2. “E anche gli irregolari. Chi sono gli irregolari?”
3. “Vengono tutti in Italia”
4. “Non gli facciamo costruire le moschee perché nel loro paese non ci fanno costruire le chiese”
5. “Vengono qua e ci rubano il posto, lavorando in nero”
6. “Quelli che vengono sono i peggiori”
7. “Infatti sono tutti in galera”
8. “Vengono qui e si fanno curare a nostre spese”
9. “Nelle graduatorie per la casa sono favoriti gli stranieri”
10. “Ci portano via le donne”
11. “Ci vogliono le ronde”
12. “Ci vogliono classi per soli stranieri”
13. “Non si vogliono integrare”
14. “Fermiamo gli sbarchi!”
15. “Come fanno ad accettare di lavorare per pochi euro?”

---

<sup>2</sup> F. Remotti, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari 1996.

<sup>3</sup> B.Obama, *L'audacia della speranza*, tr. it. a cura di L. Dapelli, L. Lanza, P. Vicentini, Rizzoli, Milano 2008, p. 241.

<sup>4</sup> “Mandiamoli a casa”, *i luoghi comuni. Razzismo e pregiudizi: istruzioni per l'uso*, a cura di Giuseppe Civati, Ilda Curti, Ernesto Ruffini, Roberto Tricarico. Il documento nasce da un'idea di Giuseppe Civati, per iniziativa de *La «Banda» larga* ([www.ibandalarga.it](http://www.ibandalarga.it)), ed è reperibile al sito <<http://www.civati.it/mandiamoliacasa.pdf>>.

## 16. “Aiutiamoli a casa loro”

C'è un altro testo che come il vademecum è molto noto a chi si occupa di immigrazione. È una relazione dell'Ispettorato per l'Immigrazione del Congresso americano dell'ottobre 1912 sugli italiani visti come *ospiti poco graditi*, sporchi, prolifici, delinquenti, “poco attraenti e selvatici”, “non selezionati”, “tardi di comprendonio ed ignoranti” (in particolare i veneti e lombardi) che devono essere con preferenza rimpatriati, perché “*la sicurezza deve essere la prima preoccupazione*”. Vediamo un estratto di tale testo:

Generalmente sono di piccola statura e di pelle scura. Non amano l'acqua, molti di loro puzzano perché tengono lo stesso vestito per molte settimane. Si costruiscono baracche di legno ed alluminio nelle periferie delle città dove vivono, vicini gli uni agli altri. Quando riescono ad avvicinarsi al centro affittano a caro prezzo appartamenti fatiscenti. Si presentano di solito in due e cercano una stanza con uso di cucina. Dopo pochi giorni diventano quattro, sei, dieci. Tra loro parlano lingue a noi incomprensibili, probabilmente antichi dialetti. Molti bambini vengono utilizzati per chiedere l'elemosina ma sovente davanti alle chiese donne vestite di scuro e uomini quasi sempre anziani invocano pietà, con toni lamentosi e petulanti. Fanno molti figli che faticano a mantenere e sono assai uniti tra di loro. Dicono che siano dediti al furto e, se ostacolati, violenti. Le nostre donne li evitano non solo perché poco attraenti e selvatici ma perché si è diffusa la voce di alcuni stupri consumati dopo agguati in strade periferiche quando le donne tornano dal lavoro. I nostri governanti hanno aperto troppo gli ingressi alle frontiere ma, soprattutto, non hanno saputo selezionare tra coloro che entrano nel nostro paese per lavorare e quelli che pensano di vivere di espedienti o, addirittura, attività criminali. [...] Propongo che si privilegino i veneti e i lombardi, tardi di comprendonio e ignoranti ma disposti più di altri a lavorare. Si adattano ad abitazioni che gli americani rifiutano pur che le famiglie rimangano unite e non contestano il salario. Gli altri, quelli ai quali è riferita gran parte di questa prima relazione, provengono dal sud dell'Italia. Vi invito a controllare i documenti di provenienza e a rimpatriare i più. La nostra sicurezza deve essere la prima preoccupazione.

Inutile dire che su tali fattori inconsci, a volte emotivi, su stereotipi, luoghi comuni e pregiudizi, prospera il consenso di alcuni gruppi politici, non solo in Italia. È normale, dunque, che si cerchi di alimentarli per fini elettorali.

Veniamo ora alle considerazioni conclusive. Già in altre conversazioni all'Arcobaleno avevo citato un giurista dell'800, Pasquale Stanislao Mancini, in particolare il suo pensiero sul corso delle civiltà, espresso nel 1879:

L'uomo nasce cosmopolita. Se egli non percorresse i mari, se non esplorasse le città, l'uomo rimarrebbe un essere abbozzato e imperfetto, incompiuta sarebbe la sua missione nella vita e ben altrimenti tardo procederebbe il corso della civiltà.

Sembra una concezione un po' romantica del fenomeno dell'immigrazione C'è l'idea che ogni civiltà è inevitabilmente la risultante di culture che si integrano e che gli stessi cittadini, se rimanessero chiusi nella loro originaria identità e se non assimilassero altre culture, sarebbero “incompleti”.

Terminerei riportandovi le parole di Tocqueville, tratte da una sua riflessione sull'*amor di patria*:

Esiste un amor di patria che ha la sua fonte principalmente in quel sentimento impulsivo, disinteressato ed indefinibile che lega il cuore dell'uomo al luogo in cui egli è nato. Questo amore istintivo si confonde col gusto degli antichi costumi, col rispetto per gli antenati e le memoria del passato. Quelli che lo provano amano il proprio Paese come si ama la casa paterna. [...] Esiste però un diverso amore di patria, più razionale, meno generoso, si sviluppa con l'aiuto delle leggi, cresce con esercizio dei

diritti e rivendica una partecipazione attiva alla vita della *Polis*, indipendentemente dalla situazione di origine di ciascun individuo<sup>5</sup>.

Un patto di cittadinanza è quanto di meglio il nostro Paese può proporre agli immigrati per il futuro, perché possa non essere più considerato una nazionalità ma una persona, non più una valigia ma il volto di un cittadino chiamato a partecipare, a esercitare diritti ed adempiere doveri.

Se vogliamo chiudere questa conversazione con la domanda di Giorgio<sup>6</sup> su chi è il futuro del nostro Paese (lui diceva gli stranieri e gli anziani), io direi che il futuro è già presente e sono i giovani e quelli che affrontano con “giovinezza” ogni nuova sfida:

- il futuro è Mobina che ha genitori iraniani e canta con mio figlio le canzoni dello zecchino d’oro e sta imparando le lettere dell’alfabeto;
- il futuro è Samia che scrive indifferentemente da sinistra verso destra in italiano e da destra verso sinistra in arabo, con un genitore italiano e l’altro egiziano;
- il futuro è Francesca che organizza con gli amici nel suo paese serate con testimonianze sull’immigrazione;
- il futuro è chi vive la giovinezza (qualsiasi età abbia) che viene solo dall’esercizio della speranza e della fiducia nelle capacità di relazione, in quell’armonia di culture, storie, competenze che qualsiasi comunità ha il dovere di cercare nella continua mediazione ed assimilazione tra culture. Chi cerca di guardare la realtà da un altro punto di vista, quello dell’altro.

A ben vedere... il futuro siamo anche *noi* che parliamo e ci confrontiamo in una sera d’inverno su queste cose, guardando avanti un mondo che va sempre più veloce, di fronte al quale non si può rimanere indietro.

## Riferimenti bibliografici

- Arendt, Hannah, *Le origini del totalitarismo*, tr. it. a cura di A. Guadagnin, Einaudi 2004.
- Obama, Barak, *L’audacia della speranza*, tr. it. a cura di L. Dapelli, L. Lanza, P. Vicentini, Rizzoli, Milano 2008.
- Remotti, Franco, *Contro l’identità*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- Tocqueville, Alexis de, *La democrazia in America*, tr. it. a cura di G. Candeloro, Rizzoli Libri S.p.A, Milano 2007.

---

<sup>5</sup> A. Tocqueville, *La democrazia in America*, tr. it. a cura di G. Candeloro, Rizzoli Libri S.p.A, Milano 2007, pp. 242-243.

<sup>6</sup> L’autore si riferisce a Giorgio Del Zanna, relatore dell’incontro precedente, di cui potete leggere la sintesi in questo fascicolo, alle pagine 7-8.

# La buona infanzia. Crescere in una comunità rom a Milano

Alice Sophie Sarcinelli, antropologa (13 gennaio 2011)

La relazione che presento questa sera è una breve sintesi della mia ricerca dottorale. Tale studio si è interrogato sulle rappresentazioni della società maggioritaria rispetto all'infanzia e alla genitorialità rom e sulla concezione dell'infanzia presso due comunità di rom migranti di prima e seconda generazione. L'indagine si è concentrata sui valori, i discorsi e le pratiche che i vari attori rom e non rom attribuiscono all'infanzia. Da una parte, le politiche pubbliche destinate a queste popolazioni e le mobilitazioni della società civile locale si basano su una concezione etno-centrica dell'infanzia. Dall'altra, genitori e bambini rom adottano delle strategie per difendersi dallo stigma che subiscono.

Oggi l'infanzia è investita di ideali morali, che si trovano cristallizzati nella Dichiarazione dei Diritti dell'Infanzia. Al contempo vi è uno scarto tra la teoria e la pratica, tra l'ideale e il reale. Esistono, cioè, delle esperienze marginali, che si scostano dal modello di infanzia tratteggiato dalle dichiarazioni universali. In particolare, poi, il dibattito sull'infanzia rom, che dal 2008 ha mobilitato in maniera consistente l'opinione pubblica italiana, ha catturato la mia attenzione e mi ha suggerito l'argomento del progetto di dottorato. Quello che mi interessa è capire come le istituzioni agiscano rispetto ai bambini rom e come questi ultimi si riappropriino dello sguardo che la società ha su di loro. Si tratta di una domanda che coinvolge diversi livelli e che deve tener conto della politicizzazione della questione rom, che rende facilmente strumentalizzabile il discorso sull'infanzia. L'ipotesi è che quest'ultimo contribuisca alla costruzione politica e morale della questione rom nello spazio pubblico italiano.

La ricerca si è concentrata sulla situazione di Milano e a Parigi, per poter cogliere situazioni differenti. Del resto, la stessa situazione milanese è molto complessa e variegata e il confronto tra contesti differenti ha permesso di coglierne meglio l'articolazione. Per l'accesso al campo, è stato privilegiato un approccio informale, non mediato da istituzioni. Il ruolo di alcuni mediatori è stato comunque fondamentale.

La scelta di circoscrivere la ricerca al periodo dell'infanzia, inoltre, ha permesso di cogliere ancora meglio relazioni e dinamiche interne al campo, proprio perché i bambini e il loro punto di vista rispecchiano la società.

## I rom: un mondo di mondi

Gli appellativi "zingari" e "rom" sono termini generali che indicano l'insieme delle popolazioni rom, sinte<sup>1</sup>, gitane e i numerosi altri sottogruppi (rom *abruzzesi*, sinti *piemontesi* e *lombardi* in Italia dal 1500, e rom slavi e rumeni, emigrati nell'ultimo secolo).

L'Italia è uno dei Paesi europei con la minor percentuale di rom (0,10-0,15%, circa 130000-150000 persone). Il 50% ha la cittadinanza italiana e l'80% è sedentario; il 45% ha meno di 16 anni e il 70% ha meno di 30 anni. La loro speranza di vita è minore di quella dei paesi in via di sviluppo e il tasso di mortalità infantile è senza uguali in Europa.

---

<sup>1</sup> I sinti sono un gruppo zingano giunto in Italia dalla Germania durante il XIX secolo. Vivono anche in Germania, in Austria e in Francia, dove sono chiamati *manouches*.

## «Li più fini ladri che se vedesse mai»

Dal 1400 in poi si assiste a varie ondate migratorie di zingani verso l'Europa. In quel periodo storico l'Europa occidentale vede il tramonto delle istituzioni feudali e la formazione degli stati moderni.

Nell'assetto sociale e istituzionale che viene delineandosi, l'accesso ai beni dipende dall'appartenenza a una comunità sedentaria.

Da sempre, zingaro è sinonimo di vagabondo, dunque di individuo non sedentario. Da qui segue il mancato riconoscimento del diritto a risorse materiali e giuridiche dei cittadini. Lo *status* di nomade preclude a questi gruppi la cittadinanza a tutti gli effetti.

Da pellegrini in viaggio i gruppi zingani diventano mendicanti e vagabondi. Le repressioni si fanno organizzate e sistematiche: sono spesso accusati di furti, vengono ammazzati o banditi.

In Europa si afferma una tradizione giuridica antizigana: negli antichi stati italiani troviamo oltre 200 bandi contro forestieri, zingari e vagabondi. Le persecuzioni sono motivate dalla riluttanza dei membri di queste popolazioni a conformarsi alle consuete modalità di mobilità, dal rifiuto di sottomettersi al lavoro salariato e dal fatto che li si ritiene portatori di un'alterità deprecabile, se non diabolica e destabilizzante.

Per i rom, inserirsi nelle strutture socio-economiche locali ha il significato di un annichilimento identitario. I popoli zingani, così, non entrano a far parte del meccanismo politico di dominazione e sottomissione in vigore.

La prima presenza attestata in Italia è a Bologna, nel 1422. Fra' Bartolomeo della Pugliola li definisce «li più fini ladri che se vedesse mai».

In breve tempo si diffonde la pratica di pagare gli zingari affinché se ne vadano: in Piemonte dura fino al 1499, in Trentino al 1600, in Toscana al 1800.

Nel Novecento l'intolleranza assume i tratti spaventosi del genocidio: basti ricordare i *Porrajamos*, lo sterminio di gruppi zingani durante il nazi-fascismo. Circa un milione di persone vengono uccise nei campi di concentramento.

Nell'Italia repubblicana si allestiscono, dal 1965 al 1982, scuole speciali per «zingari». Sono organizzate dal Ministero dell'Istruzione in collaborazione con Opera Nomadi e l'Università di Padova a partire dalle tesi della Pedagogia Zingara di Mirella Karpati.

## L'Italia: il Paese dei Campi

I campi sono nati da un movimento non rom per il diritto alla sosta dei nomadi. Nel 1973 una circolare ministeriale invita i Comuni ad allestire campi di accoglienza e a togliere divieti di sosta rivolti ai «nomadi». Successivamente undici Regioni legiferano sul diritto al nomadismo e creano aree attrezzate per la sosta. Tali siti divennero dei campi permanenti: l'esito delle politiche degli enti locali è così la creazione di un inedito regime di precarietà abitativa per questi gruppi sociali (si pensi che la maggior parte dei rom migranti non aveva mai vissuto nelle *roulottes!*).

Oggi esistono vari tipi di campi :

1. campi abusivi più o meno tollerati;
2. campi autogestiti, ma creati in collaborazione con le autorità locali;
3. campi gestiti dalle autorità in collaborazione con Ong o cooperative sociali;
4. aree di stazionamento di famiglie che praticano una vita semi-nomade.

## Milano

Veniamo ora alla situazione di Milano. Dagli anni '60 fino agli anni '90 abbiamo una massiccia migrazione, prima dai Balcani, poi dalla Romania. Molti rom migranti abitano nelle *bidonvilles*, nei campi o nei quartieri popolari. Secondo il censimento del 2007 a Milano i rom migranti sono 4300.

## Emergenza Nomadi

Vi riporto alcuni riferimenti significativi in relazione al fenomeno che è stato definito “Emergenza Nomadi”:

- nel 1998 hanno inizio le espulsioni di rom migranti;
- nel 2006 assistiamo ai primi episodi di violenza a Opera, nei pressi di Milano;
- nel 2007 l'omicidio Reggiani fa esplodere il razzismo anti-zigano;
- nel 2008 il governo Berlusconi dichiara l'emergenza “nomadi” e nomina una serie di commissari straordinari in alcune città. Le misure per fronteggiare “l'emergenza” sono il censimento etnico e il rilevamento delle impronte digitali. Un tentativo ancora più inquietante di raccolta delle impronte digitali dei bambini è fermato grazie alla reazione di ONG e grandi istituzioni nazionali ed internazionali.

## I rom migranti: una migrazione come tutte le altre?

Le dimensioni storiche e quantitative della presenza di gruppi sociali di rom migranti sono elementi necessari per la comprensione del fenomeno. Non offrono, tuttavia, le condizioni sufficienti. Un approccio etnografico permette di rilevare qualcosa in più su questi gruppi. Gran parte dei rom migranti considerano il paese di provenienza la loro madrepatria dal punto di vista simbolico, ma anche attraverso delle pratiche sociali: Da lì giungono periodicamente persone, beni materiali e simbolici: membri delle loro famiglie, spose per i loro figli, ma anche generi alimentari e prodotti culturali (per esempio, le nuove canzoni che arrivano dalla loro patria originaria tramite cd, internet e attraverso i gruppi musicali slavi che vengono in Italia per suonare alle feste di matrimonio). Per questo, il concetto più appropriato per definire il fenomeno migratorio che ha interessato i rom dei Balcani è quello di *diaspora* proposto dall'antropologo Leonardo Piasere<sup>2</sup>. Infatti, durante i conflitti degli anni Novanta, questi gruppi zingari (da tempo sedentari) fuggirono in massa dai territori balcanici verso vari paesi europei. Si trattò della terza ondata migratoria di rom verso l'Italia e senza alcun dubbio della più importante numericamente: le stime indicano un minimo di diciottomila persone, di cui circa duemila arrivarono a Milano.

Generalmente, le biografie dei rom migranti mostrano che si tratta di individui con una storia di migrazione e di un modo di vita *trans-locale* e non di popolazioni itineranti<sup>3</sup>. Possiamo definirle famiglie transnazionali in quanto sono costituite da reti familiari estese i cui membri, nonostante siano disseminati in vari Stati europei, mantengono tra loro rapporti stretti. Questo significa che il sentimento di *familyhood* (ossia i legami affettivi e gli obblighi reciproci) si mantiene anche al di là dei confini nazionali. Pur formando una diaspora, queste comunità (soprattutto quelle presenti a Milano da più tempo) sono ben radicate nelle società locali e hanno stabilito un legame duraturo con il territorio nel quale si sono stabilite. Ciononostante, numerose famiglie si spostano in vari paesi europei, ma anche questi spostamenti si avvicinano più a uno stile di vita cosmopolita che al nomadismo. Infatti, i concetti di mobilità e stabilità vanno relativizzati, essi rappresentano i «poli di un *continuum*

<sup>2</sup> L. Piasere, *I rom d'Europa. Una storia moderna*, Laterza, Roma-Bari 2004.

<sup>3</sup> Paolo Boccagni propone il termine *trans-locale* per indicare la partecipazione transnazionale dei migranti alla vita quotidiana su scala locale attraverso orientamenti affettivi e pratiche sociali nella società di origine e in quella di insediamento. Secondo Leonardo Piasere si può considerare sedentaria “una famiglia che si sposti poco e viva normalmente in un domicilio fisso, non mobile né trasportabile”.

di situazioni di vita in cui è impossibile individuare un confine netto»<sup>4</sup>. Dato questo quadro complesso, possiamo concludere che questi gruppi familiari presentano un'identità multi-locale, creando così un campo sociale transnazionale.

### **L' "accoglienza" della città di Milano**

Le comunità rom di Milano fanno parte del più generale panorama delle minoranze etniche chiamate "gruppi zigani". Questa è una delle nomenclature più neutre, generali e non offensive usate per definire quest'insieme di sottogruppi che si differenziano per origine, nazionalità, storia, condizioni socio-economiche, amministrative e tratti culturali e che, per questo motivo, sono stati definiti una "galassia di minoranze"<sup>5</sup>. I primi nuclei di rom migranti arrivarono in Italia dagli anni Sessanta in poi, e soprattutto tra gli anni Ottanta e Novanta dalla ex-Jugoslavia. Essi conobbero un periodo di erranza in *roulotte* in zone urbane a causa degli sgomberi continui. A quell'epoca, l'universo rom e sinto milanese era costituito quasi esclusivamente<sup>6</sup> da cittadini italiani presenti sul territorio nazionale da secoli e giunti a Milano in seguito a migrazioni interne: si trattava di otto gruppi di nazionalità italiana e due jugoslavi, oltre a svariati gruppi di camminanti e sinti piemontesi e lombardi che trascorrevano brevi periodi dell'anno a Milano. In seguito, il numero dei rom slavi aumentò esponenzialmente. Il Comune di Milano raggruppò tutti questi differenti gruppi zigani (rom e sinti italiani e stranieri, sedentari e itineranti) sotto un'unica categoria (i nomadi) e creò nel 1984 l'*Ufficio nomadi e stranieri* per tenerli sotto controllo, censendoli periodicamente dal 1991 in poi. Inizialmente però i campi sosta autorizzati (i cosiddetti campi nomadi) previsti dalla legge regionale n. 77/89 del 22 dicembre 1989 "Azione regionale per la tutela delle popolazioni appartenenti alle etnie tradizionalmente nomadi o semi-nomadi"<sup>7</sup> furono destinati unicamente ai cittadini italiani. Nel 1987, Milano contava 24 campi, di cui solo 4 autorizzati. Nessuna politica sociale fu prevista per i rom profughi dall'ex Jugoslavia e il loro destino dipendeva unicamente dalle decisioni prese dal comandante della polizia locale. In seguito all'ordinanza dell'allora sindaco Pillitteri che vietava lo stazionamento e il campeggio sull'intero territorio municipale, dal 1988 cominciarono le prime ondate di sgomberi, la cui modalità più ricorrente era l'accompagnamento all'entrata dell'autostrada dei nuclei familiari con le loro *roulotte*.

Le conseguenze di politiche inefficaci nei confronti di rom profughi dei conflitti balcanici si fanno sentire ancora oggi. Attualmente sono poche le persone che possiedono un permesso di soggiorno, mentre la maggior parte è irregolare. Alcuni hanno un passaporto jugoslavo (ormai senza valore), altri un passaporto o una carta d'identità dei nuovi Stati formatisi dalla disgregazione della Federazione Jugoslava (per i khanjaria la Serbia, per altri la Bosnia o la Croazia). Nei casi più sfortunati, la persona ha perso i documenti o non è mai stata registrata alla nascita, cosa che impedisce persino di ottenere lo *status* di apolide. Ci sono anche casi di bambini nati in Italia negli ultimi anni che non sono stati registrati, proprio per la mancanza di documenti da parte dei genitori, creando così una nuova generazione di apolidi di fatto.

Per quanto riguarda la scolarizzazione, i bambini (e soprattutto le bambine) rom che abitano nei campi sono i minori che in Italia hanno la più alta probabilità di non vedere rispettato il proprio diritto all'istruzione.

---

<sup>4</sup> L. Piasere, *op. cit.*, p. 12.

<sup>5</sup> E. Dell'Agnese – T. Vitale, «Rom e sinti, una galassia di minoranze senza territorio», in A. Rosina – G. Amiotti (a cura di), *Identità e integrazione. Passato e presente delle minoranze nell'Europa mediterranea*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 123-145.

<sup>6</sup> Dagli anni Sessanta in poi giunsero a Milano i primi rom d'origine slava (rom harvati, istriani, sloveni e kalderash).

<sup>7</sup> La Lombardia è stata una delle undici regioni a legiferare per la tutela del diritto al nomadismo.

Simili condizioni di vita costituiscono un fattore che può favorire percorsi di devianza (illegalità e criminalità) in modo non trascurabile. Le conseguenze sull'opinione pubblica sono facilmente immaginabili. Inoltre, l'aumento dell'anti-ziganismo, che negli ultimi anni si è visto sia a livello italiano che europeo, rende ancora più ostile il giudizio degli appartenenti alla culture maggioritarie nei confronti dei rom. Tale avversione è ben presente alla coscienza delle persone rom, come è testimoniato dalle parole di un abitante del campo di via Monte Bisbino, nel comune di Baranzate, vicino a Milano:

Hanno paura degli zingari, non c'è niente da fare! Hanno paura degli zingari, hanno il terrore. Una fobia adesso è venuta fuori! La fobia degli zingari. Ma perché? Ma non sono tutti uguali. Se la gente viene, tu vedi come ti trattano, mica siamo selvaggi! Siamo gente umana, o no?

Anche per chi ha fatto tentativi di integrazione nel mondo lavorativo, il rischio di ritornare nel circolo dell'esclusione è altissimo. Così si esprime una signora rom cittadina italiana che ha lavorato da giovane, ma poi si è ritrovata nuovamente esclusa:

Solo che poi, vedi, ti ritrovi sempre zingara. Come mai? Questa radice, non so, guarda [dice ridendo] questa radice viene fatta così. Io non so da dove, chi, ha mandato gli zingari. Da che generazione, da che albero sono usciti. Io questo mi domando, ma mai non ho capito. Sì, perché non ha spiegazione.

## La buona infanzia

Nel seguente prospetto ho raccolto i giudizi e le osservazioni di due punti vista diversi, quello dei genitori rom e dei genitori gage<sup>8</sup>, in riferimento all'infanzia dei bambini rom:

Visione dei non-rom	Vissuto dei rom
I genitori rom sono incapaci di crescere i figli	Paura che gli vengano tolti i figli
I genitori rom non si occupano dei loro figli	Lasciare che i figli imparino per imitazione, anche sbagliando!
Rieducare i bambini per riportarli sulla "buona strada"	Trasmettere i propri valori e la propria cultura

A fondamento delle differenti "strategie" educative troviamo due caratterizzazioni profondamente diverse dell'infanzia: per la cultura rom<sup>9</sup>, quest'ultima è un periodo della vita dell'individuo che ha una breve durata, mentre per la gran parte del mondo non rom, possiamo senz'altro parlare di "lunga infanzia".

## Bambini in bilico tra due mondi

Se osserviamo la condizione dei bambini rom, possiamo scorgere come essa sia attraversata da molteplici tensioni, motivate



ph. Lia\*o\*

<sup>8</sup> Il termine "gagè" è il vocabolo con cui la lingua rom si riferisce alle persone non rom e qualifica tutto ciò che non appartiene al mondo rom.

<sup>9</sup> Sarebbe più appropriato parlare di culture rom, in quanto i gruppi sociali a cui ci si riferisce con il termine *rom* sono portatori di molteplici forme ed espressioni culturali. Peraltro, l'interpretazione dell'infanzia come periodo di breve durata è un tratto condiviso presso queste culture e ciò giustifica l'impiego del termine al singolare.

dalla posizione che le nuove generazioni occupano, nel punto di intersezione tra la cultura di provenienza e il mondo gagè. Nei vissuti degli individui rom più giovani si riflettono le discriminazioni da parte della scuola (i provvedimenti, illegittimi, dell'autorità scolastica diretti a limitare il numero di scolari rom per classe; il rifiuto alla refezione gratuita), le resistenze dei genitori (genitori gagè che spesso paventano la presenza di bambini rom nelle classi dei propri figli; genitori rom, la cui considerazione del valore dell'educazione scolastica è ancora troppo bassa), e le difficoltà economiche. Il quadro si fa ancora più complesso se aggiungiamo la caratterizzazione di genere: il contrasto tra i due mondi culturali è immediatamente evidente nel confronto del ruolo delle ragazze a casa.

### **La voce delle ragazze**

È interessante soffermarsi sull'esperienza delle giovani ragazze rom: la frequentazione della scuola le pone nella condizione di riuscire ad intravedere la differenza tra il ruolo che la propria cultura assegna loro e le prospettive delle omologhe gagè. L'esperienza scolastica, nel caso delle giovani rom, è estremamente significativa per la potenzialità critica che essa può sollecitare nei confronti di un modello femminile cristallizzato nei doveri domestici e nella assoluta dedizione al marito e alla prole. Nei vissuti delle ragazze trovano spazio pensieri ed emozioni spesso difficili da conciliare, che sono tuttavia segnali evidenti di una prima riflessione sulla propria identità, motivata dall'incontro con un diverso contesto culturale:

- la scuola come un peso;
- la scuola come la libertà;
- il privilegio di indossare i pantaloni e di truccarsi;
- i doveri differenti: lavori di casa e compiti di scuola;
- il desiderio di frequentare la scuola, di giocare a scuola, di pianificare la scuola.

Per concludere, le bambine rom sono oggetto di una duplice discriminazione: innanzitutto, esse subiscono, al pari dei loro fratelli maschi, l'atteggiamento discriminatorio da parte della società italiana (le vicende che riguardano la scuola a cui abbiamo fatto un breve cenno ne sono un chiaro esempio); in secondo luogo, le giovani rom portano il giogo di un'immagine femminile tradizionale che le costringe tra le mura domestiche, assegna loro un ruolo subalterno all'uomo e preclude la realizzazione di ogni altra aspirazione.

La scuola, per le generazioni femminili più giovani, rappresenta l'incontro con l'alterità. Un'esperienza nella vita di queste donne che, problematicamente, rompe l'apparente staticità della cultura di provenienza e mette in questione la continuità di idee e tradizioni tra le generazioni.

Ne costituiscono una testimonianza eloquente i sogni e le aspirazioni che ho potuto ascoltare dalle ragazze. Sono desideri che, lungi da essere realizzabili date le circostanze e le condizioni dell'ambiente in cui vivono, marcano la distanza, almeno ideologica, dalle aspettative delle proprie famiglie.

*Elisabetta, una ragazza di quattordici anni, mi ha raccontato che le piacerebbe viaggiare, ma non ha nessun documento. Vorrebbe andare in Messico, vivere là e diventare una cittadina messicana. Sua sorella, di due anni più giovane, sogna l'America: laggiù ogni cosa è nuova, mentre qui tutto è vecchio e sempre uguale.*





*Sonia, tredici anni, frequenta la prima media. Mi racconta che il sabato deve fare i lavori di casa, mentre i suoi escono. Mi dice che una volta che sarà adulta, non vorrà vivere in casa dei genitori del marito – come prevede la tradizione presso i popoli rom – : «se il mio futuro marito vorrà vivere con i suoi, io non lo sposerò». Poi prosegue dicendomi che suo padre non le permette di bere alcolici, di fumare e di avere un ragazzo; ma il giorno in cui ne avrà uno, non lo nasconderà ai suoi genitori. Mi confida che vuole sposarsi, quando avrà venti o ventun'anni, non con un rom e nemmeno con un italiano, ma con un*

*parigino. Poi conclude dicendomi che, quando sarà cresciuta, vorrebbe lavorare, le piacerebbe diventare stilista, perché ama i vestiti, e non fare la casalinga come sua madre.*

*Carol ha appena iniziato la scuola media. Mi dice che l'anno prossimo lascerà la scuola, perché allora avrà già imparato a scrivere e far di conto. Le piacerebbe fare la ballerina nelle discoteche. Sua cugina Deborah, anch'ella al primo anno delle medie, afferma che abbandonerà subito la scuola se quest'anno non sarà promossa. Non vuole sposarsi.*

### **Riferimenti bibliografici**

- Dell'Agnese, Elena – Vitale, Tommaso, «Rom e sinti, una galassia di minoranze senza territorio», in A. Rosina – G. Amiotti (a cura di), *Identità e integrazione. Passato e presente delle minoranze nell'Europa mediterranea*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 123-145.
- Piasere, Lorenzo, *I rom d'Europa. Una storia moderna*, Laterza, Roma-Bari 2004.



# Italiani a scuola, stranieri in città. L'esperienza delle seconde generazioni

Anna Granata, pedagoga interculturale (16 febbraio 2011)

Se la scorsa volta ci siamo proposti di accostarci all'esperienza dei bambini rom provando a immedesimarci nella loro condizione e a decentrarci rispetto a un'idea di infanzia e di educazione che ognuno di noi può avere, oggi vorrei rivolgervi l'invito opposto: provare a leggere l'esperienza scolastica dei figli di immigrati avendo come riferimento l'esperienza che ciascuno di noi ha avuto della scuola. Siamo stati tutti alunni, anche se non necessariamente nelle scuole italiane, qualcuno di noi è insegnante: abbiamo tutti **una nostra idea di "scuola"** e sarà interessante condividerla a conclusione del mio intervento.

## Un'idea di scuola, un'idea di società

Parlare di scuola, all'interno di un percorso come il nostro, significa avvicinare i temi interculturali attraverso un'ottica decisamente privilegiata. Quando parliamo di "stranieri" a scuola, infatti, parliamo di bambini e ragazzi spesso nati in Italia o giunti al seguito dei loro genitori (le cosiddette "seconde generazioni" dell'immigrazione), stranieri sulla carta (l'abbiamo visto con l'intervento di Roberto Falessi)<sup>1</sup>, ma "italiani di fatto": parlano, pensano e sognano in italiano, e sono orientati a costruire in questo paese il proprio percorso di vita. L'idea un po' superata dello straniero come immigrato, appena arrivato, che non parla l'italiano e che ha uno stile completamente diverso dal nostro, viene in qualche modo scalzata da questa ottica di indagine e sostituita con l'idea che i cittadini stranieri sono ormai una componente stabile e fondamentale della nostra società, e ancor più lo sono i loro figli.

**La scuola è lo specchio della nostra società** e allo stesso tempo anticipa tutto ciò che accade nella società: i problemi, i conflitti, le contraddizioni tipiche di una società multiculturale, ma anche le potenzialità, le vie di soluzione (a volte più semplici di quanto pensiamo) e le quotidiane convivialità tra persone di origini, culture e religioni diverse. Si accorge dei fenomeni spesso prima della società e li affronta non di rado in maniera attenta e oculata, andando oltre la semplice logica emergenziale. Se la società può considerare la presenza straniera come una massa unica e informe (come spesso accade, attraverso la categoria noi/loro), la scuola si trova a gestire la presenza di identità singole, bambini e ragazzi con un nome e un cognome, con delle origini culturali e religiose ma anche con un progetto condiviso con i propri coetanei italiani.

La scuola è anche quel luogo in cui ciascuno di noi fa per la prima volta **esperienza dell'altro** nella sua vita e dove è possibile vedere in atto le dinamiche dell'ospitalità, intesa come rapporto di reciprocità e confronto tra i membri di una stessa comunità. A scuola i bambini possono imparare che cosa significhi vivere l'ospitalità, per esempio quando arriva in classe un nuovo compagno che non parla l'italiano e si trova un po' spaesato e l'intera classe viene invitata ad accoglierlo, riconfigurando l'assetto della classe e le sue dinamiche. È questa una delle lezioni di cittadinanza e convivenza più importanti che può vivere ogni bambino in una scuola multiculturale.

Faccio mio, per dare il via a questo intervento, un brano di Davide Zoletto, pedagoga, che definisce la scuola come spazio di ospitalità vissuta:

"Straniero in classe" [...] non è solo l'allievo che proviene da qualche altro paese, ma anche l'insegnante che davanti a quell'allievo si sente a sua volta spaesato, quasi stranito, perché vede messi

---

<sup>1</sup> Cfr. *infra*, pp. 9-18.

in discussione molti dei pregiudizi su cui si basa il suo modo normale di fare scuola. Davanti a questa esperienza di straniamento un insegnante può decidere di far finta di niente, come se non fosse accaduto nulla, continuando a pensare e a operare in classe come ha sempre fatto, forse addirittura più sordo di prima. Di questa stessa esperienza, però, un insegnante può anche fare tesoro, trasformandola in un'occasione di autoformazione per sé e i propri allievi. In questo modo, forse, l'ospitalità può diventare qualcosa di più che la semplice risposta ai bisogni degli allievi stranieri. In una scuola in cui tutti – insegnanti e allievi, stranieri e italiani – si scoprono a un tempo ospitanti e ospitati, l'ospitalità può diventare una dimensione che caratterizza la quotidianità della vita scolastica<sup>2</sup>.

In questo intervento vi propongo quindi, dopo aver descritto brevemente il quadro sulla presenza dei bambini stranieri nella scuola italiana, di ripercorrere a grandi linee alcuni momenti-chiave che caratterizzano la relazione di ospitalità all'interno della scuola.

### Un approccio e tre ricerche

Nel fare questo intervento mi rifaccio a **tre ricerche in pedagogia interculturale** a cui ho preso parte, da cui emerge l'approccio che mi ha guidato: un approccio dichiaratamente progettuale e rivolto a sottolineare le potenzialità insite nelle nuove generazioni da cui è possibile trarre risorse inesauribili (la stessa radice della parola educare – *e-ducere*, indica trarre fuori il meglio):

- una ricerca (conclusa) su dieci scuole di Milano che presentano modelli di eccellenza in campo interculturale, con delle interviste ai dirigenti di queste scuole (scuole da cui c'è molto da imparare in materia di accoglienza dei bambini immigrati, ma non solo, scuole che sono luoghi di eccellenza per la formazione di cittadini del mondo, italiani o stranieri che siano) (**dirigenti scolastici**);
- una ricerca (conclusa) sui giovani di seconda generazione che vivono a Milano (nati in Italia o giunti bambini al seguito di genitori stranieri), da cui mi sono fatta raccontare, tra il resto, alcuni “ricordi di scuola” rimasti impressi nella loro memoria e che hanno segnato la loro crescita, spesso più nel bene che nel male (**studenti**);
- una ricerca (in corso) su come formare competenze interculturali nei nuovi insegnanti, in cui intervistiamo docenti delle nostre scuole con un'esperienza profonda in merito (**insegnanti**).

Provo quindi ad intrecciare gli sguardi di dirigenti, studenti e insegnanti.

### I bambini stranieri nella scuola italiana

**Qualche dato.** Oggi abbiamo circa 600.000 alunni stranieri nelle nostre scuole (ma la nostra legge ci impedisce di distinguere tra “seconde generazioni” propriamente dette e neo arrivati, che vivono situazioni molto diverse). In realtà su questo numero 200.000 sono nati in Italia (in Francia, la stessa statistica non li avrebbe rilevati come alunni stranieri perché sono cittadini francesi) e in alcuni contesti (per es. Milano) è addirittura il 50 % ad essere nato in Italia (straniero soltanto per legge, che non necessita di interventi speciali legati all'accoglienza o all'insegnamento della lingua italiana, etc.)<sup>3</sup>.

Un numero, quello dei nati in Italia, destinato a crescere fortemente negli anni a venire e secondo i dati a raddoppiare nei prossimi 6 anni, grazie alla stabilizzazione delle famiglie straniere (che hanno la possibilità di radicarsi e mettere al mondo dei figli) e con la recente diminuzione dei flussi migratori a seguito della crisi economica che ha colpito anche il nostro paese e che lo rende meno appetibile a chi intraprende un percorso migratorio (dati Fondazione Agnelli).

---

<sup>2</sup> D. Zoletto, *Straniero in classe. Una pedagogia dell'ospitalità*, Raffaello Cortina, Milano 2007, pp. 10-11.

<sup>3</sup> Cfr. M. Santerini, *La qualità della scuola interculturale. Nuovi modelli per l'integrazione*, Erickson, Trento 2010.

Altro dato interessante: abbiamo una pluralità estrema di origini e lingue. Nelle nostre scuole infatti ci sono poi 191 nazionalità presenti e 60 lingue utilizzate<sup>4</sup>.

In quale contesto si inseriscono questi bambini? **La nostra scuola**, per chi non l'ha frequentata e magari non la conosce, presenta dei connotati molto particolari, che la rendono unica e, al di là delle difficoltà che sta attraversando in questo momento, esemplare per alcuni suoi aspetti.

Ha sempre avuto una forte vocazione all'inclusione, pensiamo al fatto che abbiamo una delle normative sull'integrazione degli alunni disabili tra le più innovative nel mondo, con la Legge 517 del 1977 che ha sancito il diritto di tutti a frequentare la stessa scuola e la stessa classe, senza differenziazioni. Questo provvedimento era primariamente rivolto a tutelare i diritti di uguaglianza degli alunni disabili che, a partire dal 1977, sono stati inseriti in maniera graduale nella scuola di tutti, superando le classi speciali (che in molti paesi sono tuttora attive). Questa istanza inclusiva, anche se non sempre è stata perseguita o realizzata, ha le sue radici nella Carta Costituzionale secondo cui "la scuola è aperta a tutti" (articolo 34).

L'altra faccia della medaglia di questa logica di inclusione, è che la scuola italiana, nata "per fare gli italiani" ha un forte modello monoculturale e una chiara tendenza alla "normalizzazione delle differenze"<sup>5</sup>: tende a superarle e talvolta anche a negarle, piuttosto che a comprenderle e valorizzarle come risorse.

Non abbiamo le "classi speciali" per gli stranieri, ma abbiamo dei fenomeni che in qualche modo portano ad una **segregazione all'interno delle nostre scuole**. Oggi se guardiamo alla distribuzione di bambini stranieri nelle scuole italiane, vediamo chiaramente che i numeri cambiano molto di regione in regione, di città in città, di quartiere in quartiere, di scuola in scuola, e addirittura di plesso in plesso (il bidello che indica da quale porta entrare...)<sup>6</sup>. Alla radice di questa eterogeneità vi è certamente la naturale presenza di zone a più alta immigrazione, ma anche alcune dinamiche interne ai contesti urbani, che portano a dividere i figli degli immigrati dai figli degli italiani.

Le scuole degli stranieri sono considerate scuole di basso livello, anche quando sono scuole eccellenti. Le famiglie italiane scelgono così di iscrivere i propri figli in un altro bacino d'utenza, non nel proprio dove ci sono troppi stranieri. Si tratta di vere e proprie "strategie di evitamento" di alcune scuole di alcuni quartieri, da una parte, e di alcune "strategie di scoraggiamento" che portano le famiglie straniere a non accedere alle scuole degli italiani, dall'altra.

Marco Oberti<sup>7</sup> parla in proposito di "segregazione interna": le famiglie italiane scelgono in quale scuola mandare i propri figli, in quale plesso (quello con meno studenti stranieri e quello con più risorse formative), in quale classe (quella con una brava insegnante), le famiglie straniere più spesso non scelgono (perché non se ne interessano o più probabilmente perché non hanno gli strumenti per capire dove sia meglio inserire i propri figli: hanno un altro vissuto e un'altra idea di scuola).

Qualche tempo fa abbiamo sentito parlare di una **circolare ministeriale** che introduceva il tetto del 30% di bambini stranieri nelle classi. Una notizia che ha avuto un forte impatto

---

<sup>4</sup> Cfr. R.Sidoli (a cura di), *Star bene a Babele. Pedagogia della comunicazione e proposte didattiche per la classe multilingue*, La Scuola, Brescia 2002.

<sup>5</sup> Cfr. V. Maggioni – A. Vincenti (a cura di), *Nella scuola multiculturale. Una ricerca sociologica in ambito educativo*, Donzelli, Roma 2007.

<sup>6</sup> Cfr. M. Santerini, *op. cit.*

<sup>7</sup> Cfr. M. Oberti, *L'école dans la ville. Ségrégation, mixité, carte scolaire*, Sciences Po Les Presses, Paris 2007.

mediatico, cavalcata in particolare da alcune forze politiche per sottolineare la presenza di uno stato di emergenza. In realtà si tratta di una indicazione per nulla nuova, dato che ricalca un'indicazione ministeriale esistente dal 1989 secondo cui la presenza di alunni immigrati non doveva superare le 4/5 unità all'interno di ogni classe. E allo stesso tempo, dichiara uno stato di emergenza, quando le scuole che presentano questo tipo di problema, con una presenza del 30% di alunni stranieri, costituiscono solamente il 2/3% sull'intero contesto italiano, che però "fanno notizia"<sup>8</sup>. Il ministro stesso si era dovuto esprimere in seguito a questa indicazione per chiarire che il provvedimento era rivolto ai bambini stranieri neo arrivati e non a quelli nati in Italia (proiezione articolo Padania).

La confusione che si crea, ancor più fuori che dentro la scuola, è forte. Certamente il clima politico e la pressione mediatica incidono sulle scelte delle famiglie italiane e di riflesso sulla scuola stessa.

### **Dentro la scuola: tra emergenza e quotidianità**

Ma proviamo a entrare dentro la scuola. Oggi viviamo in Italia con l'idea che l'arrivo dei bambini immigrati a scuola come ad una "emergenza" da affrontare con misure temporanee e "speciali". In realtà dentro la scuola assistiamo a esperienze quotidiane di gestione delle differenze, dei conflitti, ma anche di costruzione di convivenza serena che spesso sono molto lontani dai proclami che possiamo ascoltare al di fuori. Ripercorriamo **alcuni passaggi-chiave** del percorso di un bambino straniero (o come dicono alcuni dirigenti "bambino con cognome straniero", per non attribuirgli un senso di estraneità che non gli appartiene) a contatto con la realtà della scuola.

#### 1. L'arrivo a scuola

Il bambino che arriva a scuola a metà anno incarna forse più di chiunque altro "l'ospite inatteso". L'arrivo a scuola di un nuovo bambino viene visto spesso, dagli insegnanti, come un nuovo problema, in mezzo a tanti altri che già la opprimono. Con una dinamica simile a quella che si riscontra nell'accoglienza degli immigrati nel contesto più ampio della società, spesso con apprensione e timore, guardiamo "sbarcare" nelle nostre scuole allievi che temiamo di non essere in grado di gestire. Si guarda a volte all'allievo come ad un immigrato e non come ad un emigrante: non ci interessa tanto il suo percorso precedente, i pericoli, i rischi, le paure che può aver vissuto, ci interessa in genere prioritariamente il "problema" da risolvere nella nostra scuola e nella nostra classe, il rischio di rallentamento della didattica<sup>9</sup>.

Per il bambino che non è nato in Italia e che ha vissuto l'esperienza della migrazione, pur non avendola scelta, l'arrivo a scuola corrisponde al primo contatto, spesso traumatico, con la società italiana, con una nuova lingua, con dei nuovi compagni e delle nuove maestre, con un clima molto diverso da quello del proprio paese e una serie infinita di stimoli nuovi che possono suscitare un senso profondo di spaesamento. Una ragazza di origine cinese mi raccontava la difficoltà a far comprendere il proprio nome alla maestra e ai compagni di classe. I primi giorni di scuola sono, per molti bambini stranieri, spesso nel mezzo dell'anno scolastico, il momento in cui prendere consapevolezza della propria estraneità. Imparare bene il nome dei bambini (anche di quelli cinesi!), piuttosto che dare loro dei soprannomi più semplici o dei nomi italiani, può essere un primo segno di accoglienza e comunica l'idea che la nuova scuola non ti chiede di perdere la tua identità. Vi leggo una piccola testimonianza di una ragazza che racconta il suo primo giorno di scuola, arrivata a sette anni dal Perù:

---

<sup>8</sup> Cfr. M. Santerini, *op. cit.*.

<sup>9</sup> Cfr. D. Zoletto, *op. cit.*.

Sono arrivata qui quando avevo sette anni, ora ne ho quindici. Ricordo che era un sabato, me lo ricordo ancora, la domenica sono stata a casa e il lunedì subito a scuola. Non puoi capire: nuova scuola, nuovi ragazzi, nuove maestre, senza sapere nulla della lingua, senza sapere niente, e stare otto ore a scuola, dalle 8.00 alle 16.30!

Era la seconda elementare, mi sono ritrovata all'improvviso in una vita diversa, perché non vedevo più i miei amici, non riuscivo a farmi capire, neanche per andare in bagno. Piangevo come una disperata, non puoi capire quanto. Arrivata a casa, non volevo più tornare a scuola, mi è preso il panico. E i giorni dopo non appena vedevo l'angolo della scuola mi cominciavano a scendere le lacrime, mi prendevano i brividi e tremavo. Non riuscivo ad abituarli... (F., 15 anni, origine peruviana).

## 2. Imparare a comprendersi

Col passare del tempo, quasi sempre, il bambino straniero comincia a inserirsi nella classe, a imparare l'italiano, prima in maniera un po' stentata, poi spesso in breve tempo in maniera più fluida. La questione della lingua interroga profondamente la scuola, che deve decidere in che modo affrontare i problemi linguistici dei nuovi arrivati.

Tra la negazione del problema linguistico (lasciando l'onere agli insegnanti, senza fornire loro nessun tipo di sostegno) e la sua enfaticizzazione (con la proposta delle cosiddette classi-ponte per alunni immigrati), molte scuole perseguono (con le forze che hanno e che rimangono loro anche dopo i radicali tagli finanziari subiti) spesso una terza via.

La possibilità di aprire dei laboratori linguistici, pensati come spazi di sostegno linguistico dei bambini neo arrivati, facilita indubbiamente soprattutto l'apprendimento della lingua scritta e dell'italiano per lo studio, con l'attenzione a inserire entro questi laboratori i bambini per un periodo "temporaneo" e "decescente", che permetta loro di avere un continuo scambio con la propria classe (attraverso la condivisione dei momenti di ricreazione, l'attività sportiva o musicale e tutti quei momenti in cui è possibile imparare l'italiano comunicando coi propri compagni e sentirsi come gli altri) e che veda il loro rientro in classe nel più breve tempo possibile, evitando il rischio sempre latente di segregazione e discriminazione.

Per il bambino, l'apprendimento della lingua diventa infatti tanto più semplice e piacevole quanto più diviene uno strumento per intessere relazioni, trovare nuovi amici e, allo stesso tempo, imparare insieme agli altri. L'amicizia tra alunni di diverse origini appare come l'elemento più importante per costruire percorsi di integrazione e come il più valido aiuto per favorire anche l'apprendimento della lingua italiana. Come ogni lingua, anche l'italiano si apprende a fondo nella relazione con gli altri, in un contesto di scambio e di amicizia, condividendo interessi comuni, come nell'esperienza di un ragazzo di origine cinese:

Il mio migliore amico mi ha passato un libro di Salgari, mi è piaciuto e ho cominciato a leggere tutti i libri che mi passava. Il fatto di aver letto tanto mi ha aiutato anche a scrivere e a perfezionare la lingua. Alle medie ho cominciato a prendere "ottimo" nei temi. Insieme ai libri ho ricevuto in regalo così anche la passione per la lettura e la scrittura (M., 20 anni, di origine cinese).

Favorire le relazioni tra i coetanei sembra essere il migliore strumento di integrazione che la scuola può adottare. Purtroppo a volte le amicizie vengono ostacolate, non soltanto dalla scuola ma anche dalle famiglie, che vivono con diffidenza le relazioni le une con le altre. Il clima di diffidenza che si respira fuori (tra adulti italiani e stranieri) si può ripercuotere così anche sulle vite dei ragazzi:

Già da piccolo litigavo spesso coi miei genitori. Ho lottato sempre, ho ottenuto di andare all'oratorio, poi alle feste di compleanno degli amici, alle elementari già solo andare a pranzo dal mio migliore amico e fermarmi lì al pomeriggio era una grandissima conquista. Una volta mi hanno anche lasciato andare con la sua famiglia in montagna durante le vacanze di Natale... (M. 20 anni, origine cinese).

Evitare la segregazione dei bambini italiani e stranieri è un compito di fondamentale importanza che vede impegnati gli insegnanti prima di tutto, ma anche le famiglie italiane e

straniere che devono poter favorire le amicizie tra i propri figli e dare loro la possibilità di costruirsi un percorso insieme, come spesso effettivamente accade.

### 3. Gestire le differenze

Al di là dell'accoglienza dei nuovi arrivati, vi sono una serie di domande che la scuola si pone di fronte alla presenza di classi multiculturali, multietniche e multi religiose. Le risposte che si cercano, di fronte a questo pluralismo, sono spesso mosse da ottime intenzioni, anche se a volte rischiano di rimanere un passo indietro rispetto alla realtà. Oggi, nelle nostre scuole, non è sufficiente pensare di attuare soltanto percorsi di integrazione (rivolti all'accoglienza dei bambini stranieri), ma è necessario immaginare anche dei percorsi interculturali (rivolti a tutti, per formare cittadini del mondo).

Uno dei rischi che la nostra scuola corre, a volte, è quello di enfatizzare eccessivamente le differenze culturali e d'origine. Per esempio, proporre ad un bambino di origine straniera di parlare del suo paese d'origine può essere un'iniziativa mossa dalle migliori intenzioni ma che rischia di sottolineare in lui, in un periodo delicato della crescita, una differenza piuttosto che una somiglianza coi suoi coetanei. Oppure, chiedere ai bambini stranieri (magari nati in Italia) di una classe di preparare un piatto tipico del proprio paese, può suscitare delle sorprese, come nel simpatico aneddoto richiamato da Marco Aime:

In una scuola materna del quartiere, frequentata da molti bambini maghrebini, le maestre hanno deciso un giorno di preparare il couscous. Hanno cercato la ricetta 'originale' per cucinarlo secondo la tradizione. I bambini erano contenti. Poi la maestra ha chiesto a un piccolo marocchino: 'Ti piace?'. 'Sì'. 'È come quello che fa tua mamma?'. 'Quello di mia mamma è più buono perché mette uno strato di couscous e uno di tortellini, uno di couscous...'<sup>10</sup>.

Se non dobbiamo "inventarci le differenze", decidere di negarle può essere una scelta altrettanto pericolosa. Un giovane nato in Italia da genitori cinesi racconta il giorno in cui "ha scoperto di essere straniero", durante la prima gita con la scuola, quando in un bar qualcuno ha cominciato a insultarlo davanti ai compagni. La gravità non sta nel fatto in sé, un gesto inconsulto di una persona poco equilibrata, ma nel modo in cui è stato gestito dagli adulti presenti. Come hanno reagito gli insegnanti? Facendo finta di niente o affrontando la situazione? Quali riflessioni hanno aiutato a sviluppare, in seguito all'episodio, nel contesto protetto della classe?

Lasciare cadere la questione significa perdere l'occasione di gestire insieme la sensazione di disagio che necessariamente il ragazzo adolescente si trova a vivere di fronte ai suoi compagni.

Un episodio come questo può servire infatti ad affrontare temi importanti per l'intera classe, parlandone insieme, sottolineando come spesso la paura e l'ignoranza siano alla base di atteggiamenti di discriminazione. In caso contrario, sarà il ragazzo, lasciato solo, a dover trovare proprie strategie di adattamento con esiti più o meno felici.

A volte l'episodio di razzismo o infrarazzismo può verificarsi direttamente nelle aule scolastiche e in questi casi, ancor di più, gli insegnanti sono chiamati a gestire la situazione, concentrando la loro attenzione non soltanto sulle vittime del gesto, ma anche su chi lo ha progettato o attuato. L'origine di stereotipi e pregiudizi che possono dare vita a parole o atti razzisti è quasi sempre da ricercare al di fuori del contesto scolastico, ma è a scuola che tali problematiche possono essere affrontate in maniera attenta ed equilibrata.

---

<sup>10</sup> M. Aime, *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino 2004, p. 136.

## Conclusioni

Per i figli di immigrati, oggi divenuti giovani adulti della nostra società, il ricordo della scuola è sempre associato, nel bene e nel male, a figure specifiche: quel compagno, quell'insegnante, quel dirigente, persone fondamentali della propria formazione. Sono queste figure che anche oggi, con tutti i tagli finanziari subiti, costruiscono la scuola italiana. I gesti di queste persone rimangono impressi nella memoria dei ragazzi anche a distanza di molti anni e segnano spesso l'incontro più o meno riuscito con la società italiana.

Concludo con la testimonianza di una ragazza di origine egiziana, che ho raccolto subito dopo che aveva superato l'esame di maturità a pieni voti. Ripercorrendo il suo curriculum scolastico mi ha raccontato di aver sofferto il fatto di essere stata collocata in una classe separata, perché i suoi insegnanti temevano che non avesse le basi per affrontare il programma formativo insieme ai suoi compagni. Oggi svolge attività di volontariato presso l'associazione Diapason che si occupa di sostenere i bambini ricongiunti nell'inserimento scolastico, rivivendo le fatiche e le sofferenze che lei stessa ha vissuto e mettendo a servizio la sua sensibilità e competenza.

La sua svolta, racconta, è stata incontrare un insegnante che ha saputo valorizzare le sue potenzialità e aiutarla in un percorso sereno e positivo di formazione della propria identità:

È stata la mia salvezza, è la mia maestra di vita! Mi ha portato a informarmi, a leggere tanti libri. Lei, per prima, ci ha trattato come italiani, ci ha aperto al mondo, non solo alla negatività della condizione dello straniero, ma anche alla ricchezza della cultura. Devo davvero tutto a lei e mi chiedo come faranno gli altri ragazzi che non hanno avuto questa possibilità (F., 19 anni, di origine egiziana).

Guardare gli "studenti con cognome straniero" come cittadini italiani, ancor prima che lo siano per legge, mi pare l'ultimo traguardo di un percorso di ospitalità compiuta.

## Riferimenti bibliografici:

- Aime, Marco, *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino 2004.
- Granata, Anna, *Sono qui da una vita. Dialogo aperto con le seconde generazioni*, Carocci, Roma 2011 (per tutti).
- Maggioni, Guido – Vincenti, Alessandra (a cura di), *Nella scuola multiculturale. Una ricerca sociologica in ambito educativo*, Donzelli, Roma 2007.
- Oberti, Marco, *L'école dans la ville. Ségrégation, mixité, carte scolaire*, Sciences Po Les Presses, Paris 2007.
- Santerini, Milena, *La qualità della scuola interculturale. Nuovi modelli per l'integrazione*, Erickson, Trento 2010 (per insegnanti).
- Sidoli, Rita (a cura di), *Star bene a Babele. Pedagogia della comunicazione e proposte didattiche per la classe multilingue*, La Scuola, Brescia 2002.
- Zoletto, Davide, *Straniero in classe. Una pedagogia dell'ospitalità*, Raffaello Cortina, Milano 2007.



# Microcredito. Dare credito alla relazioni

Francesca Spina, esperta in comunicazione d'impresa (24 marzo 2011)

## MICROCREDITO

Iniziamo dando una semplice definizione di microcredito:

il microcredito è una particolare forma di credito caratterizzata da importi di basso ammontare e senza vincoli di garanzia dati a persone povere<sup>1</sup>.

Il termine “credito” deriva etimologicamente da “credere”, avere fiducia, confidare. Quindi dare credito significa anzitutto dare fiducia.

La fiducia diventa l'elemento essenziale nel microcredito e nei rapporti che si instaurano nelle persone coinvolte.

Il microcredito ha raggiunto, tramite 3552 istituzioni che si occupano di tale forma di finanziamento, complessivamente 154 milioni di individui, di cui 106 milioni “poverissimi” – ossia persone che vivono con meno di un dollaro al giorno. Di questi l'83% è rappresentato da donne (i dati sono aggiornati al 2007).

Per quanto riguarda la distribuzione geografica, i dati mostrano che il 94,5% dei programmi di micro finanza è attuato nei paesi in via di sviluppo e il restante 5% nei paesi industrializzati. Il 48% dei programmi si sviluppa in Asia.

### Origine del fenomeno microcredito

La rivoluzione della microfinanza e del microcredito, intesi in senso moderno, muove i primi passi negli anni Settanta del Novecento, anche se le radici e le origini del fenomeno sono da ricercarsi più indietro: Monti di Pietà, associazioni di credito, banche di credito cooperativo prima in Germania e poi in Italia.

Alla fine degli anni Settanta del secolo scorso nascono i primi progetti pilota di microcredito in Bangladesh ad opera di Muhammad Yunus e in Brasile grazie ad Accion, mentre in Africa si diffondono le prime casse di risparmio e di credito cooperativo.

Occorre aspettare un altro decennio perché le prime esperienze si diffondano in Europa, in particolare grazie alla pioniera Maria Nowak in Francia, in Europa orientale, in Bosnia e Albania.

Il settore della microfinanza è cresciuto notevolmente negli ultimi anni, sia in termini di soggetti raggiunti, sia in termini di popolarità acquisita.

Il *Microcredit Summit Campaign*<sup>2</sup> del 1997 si era posto due obiettivi:

1. raggiungere con il microcredito 100 milioni di famiglie entro il 2005 – traguardo raggiunto alla fine del 2006;
2. servire finanziariamente 175 milioni di famiglie indigenti entro il 2015.

---

<sup>1</sup> D. Ciravegna – A. Limone (a cura di), *Otto modi di dire microcredito*, Il Mulino, Bologna 2007.

<sup>2</sup> Il *Microcredit Summit Campaign* è la conferenza mondiale per lo sviluppo del microcredito. Essa si è riunita la prima volta a Washington D.C., negli Stati Uniti, nel febbraio del 1997. Durante il vertice, esperti di finanza, organizzazioni non governative, istituzioni che si occupano di sviluppo e formazione, soggetti coinvolti nel microcredito provenienti da 139 paesi hanno lanciato una campagna per la promozione e lo sviluppo della microfinanza, da attuare secondo un programma novennale. La campagna di sensibilizzazione è stata avviata per iniziativa del *Results Educational Fund*, un'organizzazione nata in seno alla società civile statunitense e impegnata nella lotta alla fame e alla povertà. Cfr. <<http://www.microcreditsummit.org/>>.

## **Yunus, il banchiere dei poveri e la Grameen Bank**

Nel 1976, in Bangladesh, nasce la prima istituzione finanziaria di microcredito, la *Grameen Bank* (“Banca rurale”), dall’intuizione del professore universitario Muhammad Yunus, considerato universalmente l’ideatore del microcredito.

Yunus capì che fornendo una piccola quantità di denaro agli individui più poveri della popolazione, esclusi dal sistema tradizionale bancario perché senza garanzie, questi sarebbero stati in grado non solo di restituire il prestito, ma anche di avviare piccole attività imprenditoriali indipendenti, tali da permettere il loro sostentamento:

Le banche potrebbero o dovrebbero servire i diseredati, non solo per altruismo, ma per interesse commerciale. Trattare i poveri come intoccabili e fuori casta non è soltanto ingiustificabile moralmente, è anche un segno di incompetenza sul piano finanziario<sup>3</sup>.

La metodologia seguita dalla *Grameen Bank* nell’erogazione dei prestiti prevede:

- prestiti di gruppo;
- procedure semplici;
- prestiti di piccola entità e restituzione rapida, costante e pubblica;
- rapporti fiduciari;
- prevalenza di prestito alle donne.

L’obiettivo primario del microcredito è garantire l’accesso al credito ai soggetti considerati “non bancabili”, cioè esclusi dal circuito tradizionale del credito. L’erogazione di piccoli prestiti va necessariamente accompagnata da servizi di educazione, di formazione e di assicurazione, indispensabili affinché si completi la filiera e si attivi un circolo virtuoso di sviluppo sul territorio.

### **Microcredito come sviluppo sociale**

Il microcredito e le variegata esperienze di microfinanza rappresentano una rivoluzione culturale e antropologica, ancor prima che economico-politica. Questi sistemi finanziari favoriscono lo sviluppo umano e non solo materiale, attraverso un processo di coinvolgimento bidirezionale che parte dal basso. I poveri sono considerati clienti, ma soprattutto persone con le quali entrare in una relazione primariamente fiduciaria: si dà fiducia e si suscita affidabilità.

Il meccanismo di accesso al credito, tipico delle istituzioni di microfinanza, prevede l’erogazione di un primo credito di piccola entità, la cui restituzione è la condizione per l’accesso ad un successivo credito e via di seguito. Tale meccanismo produce un “incentivo dinamico” a restituire il prestito in corso per poter proseguire ed espandere la propria attività. Di prestito in prestito, i beneficiari sono incentivati a crearsi una reputazione di affidabilità. Maria Nowak, parlando dei poveri e degli esclusi, afferma:

Essi tengono alla loro reputazione più che chi ha beni al sole, perché la loro reputazione, on realtà, è tutto quanto posseggono<sup>4</sup>.

### **Dinamiche sociali, culturali e politiche**

Uno degli aspetti più significativi del dare credito ai più bisognosi è l’influenza che il microcredito esercita sulle dinamiche sociali, culturali, interculturali e infine politiche.

Tra i primi effetti diretti prodotti dal microcredito si osservano:

---

<sup>3</sup> M. Yunus, *Il banchiere dei poveri*, tr. it. a cura di Ester Dornetti, Feltrinelli, Milano 1998 (5<sup>a</sup> ed. 2003), p. 31.

<sup>4</sup> M. Nowak, *Non si presta solo ai ricchi. La rivoluzione del microcredito*, tr. it. a cura di M. Marchetti, Einaudi 2005.

- l’erosione del fenomeno dell’usura;
- lo sviluppo di capacità imprenditoriali da parte dei poveri e quindi la realizzazione di quest’ultimi come persone;
- il superamento della soglia di povertà.

Le conseguenze indirette sono i cambiamenti introdotti a livello sociale e politico: il miglioramento delle condizioni di vita di ciascuna persona porta ad un suo riposizionamento all’interno della società e ad una riconsiderazione da parte degli altri membri della stessa.

Come testimonia Yunus, il “banchiere dei poveri”:

[Il microcredito] libera il povero dalla fame, ma lo libera anche dalla soggezione politica. Nelle elezioni del 1996 [in Bangladesh] la percentuale dei votanti è stata del 73% [...]. Ovunque le donne sono andate a votare in numero superiore agli uomini<sup>5</sup>.

Un altro aspetto inerente ai processi interculturali riguarda la modalità secondo le quali si pensa che i poveri possano uscire dalla loro situazione di indigenza. La maggior parte delle istituzioni e degli organismi di cooperazione internazionale si preoccupa infatti di ideare e portare a compimento programmi di formazione, il più delle volte estremamente complessi per i partecipanti. Tuttavia gli interventi sono spesso inefficaci.

Il principio sotteso al microcredito inaugura invece un approccio diverso. Si tratta di un mutamento di prospettiva: sostenere le piccole iniziative imprenditoriali personali o delle comunità, piuttosto che intervenire dall’alto, sottoponendo arbitrariamente tutti gli individui a programmi di formazione omologati. Si evita così di considerare la cultura come un patrimonio cristallizzato, reificato in sistemi di regole e convenzioni definite, e si lascia spazio al dialogo costruttivo e alla ricerca di nuove e più congeniali soluzioni. A tal proposito Yunus scrive:

Per molti l’apprendimento formale è un’esperienza traumatica; ogni persona ha uno schema di apprendimento proprio, e, a volte, ignorarlo significa annullare le capacità naturali, senza riuscire ad impartirne di nuove; significa sminuire la fiducia in se stessi dando alle persone la sensazione di essere insignificanti, inutili e sciocche<sup>6</sup>.

### **Microcredito come “terza via”**

Il microcredito non è (purtroppo) la soluzione *tout court* per i problemi dello sviluppo economico e della povertà nel mondo. Più realisticamente, esso rappresenta un mezzo innovativo, alternativo, un modello illuminante se utilizzato in sinergia con altre iniziative che promuovono lo sviluppo e tutelano i diritti e la dignità della persona umana. Nel caratterizzare l’idea di sviluppo, le parole di Albert O. Hirschman suggeriscono in modo chiaro l’utilità di uno strumento quale il microcredito:

Lo sviluppo non dipende tanto dal trovare combinazioni ottimali di risorse [...] quanto dal chiamare a raccolta e utilizzare [...] risorse e capacità che sono nascoste, disperse e mal utilizzate<sup>7</sup>.

Possiamo pensare al microcredito come ad una “terza via”, tra il lavoro salariato e la protezione sociale. Una soluzione che permette agli esclusi di diventare creatori di ricchezza.

L’assistenza sociale infatti, esasperata eccessivamente, contribuisce all’esclusione e alla demoralizzazione dei lavoratori. Secondo Pierre Laroque:

<sup>5</sup> M. Yunus, *op. cit.*, p. 151.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 217.

<sup>7</sup> A. O. Hirschman, *La strategia dello sviluppo economico*, tr. it a cura di P. Logli, La Nuova Italia, Firenze 1968, p. 5.

L'assistenza avvilisce intellettualmente e moralmente disabituando l'assistito allo sforzo, condannandolo a marcire nella miseria, impedendogli ogni speranza di elevazione nella scala sociale.

E sull'azione controproducente di una simile assistenza Yunus nota:

Il problema è lo stesso in tutto il mondo. L'ammontare degli aiuti internazionali è valutato annualmente intorno ai sessanta miliardi di dollari. I progetti generano ovunque burocrazie elefantache, che diventano presto inefficaci e corrotte [...] i fondi servono a costruire le strade, ponti e altre infrastrutture, che si presume andranno ad aiutare i poveri "a lunga scadenza". Ma sulla lunga scadenza si ha ampiamente il tempo di morire, e degli aiuti i poveri non vedono nemmeno il colore [...] il sistema degli aiuti deve essere interamente ripensato, sia nella metodologia che negli obiettivi. Lo sviluppo deve essere concepito come un diritto dell'uomo, non come un fatto di crescita del prodotto nazionale lordo<sup>8</sup>.

### **Giustizia sociale e sostenibilità**

La precedente citazione di Yunus ci introduce a due ulteriori e fondamentali aspetti legati al microcredito: il principio di giustizia sociale che esso incarna e la necessaria sostenibilità che le istituzioni eroganti il credito devono possedere, affinché gli interventi possano raggiungere gli obiettivi fissati..

La giustizia sociale è una delle due facce del microcredito e fa riferimento alla scelta dei destinatari: persone a basso reddito, escluse dai servizi bancari tradizionali, che chiedono un prestito per avviare un'attività economica di microimprenditoria.

La seconda faccia è la sostenibilità dell'istituzione che eroga il credito, unica garanzia della durezza dell'intervento e dell'efficacia dei servizi offerti. Attualmente la sostenibilità nel medio-lungo periodo è la sfida più grande che deve fronteggiare il microcredito.

### **Dai paesi in via di sviluppo al mondo occidentale**

Negli ultimi anni il microcredito si è affermato sempre più anche nei paesi cosiddetti industrializzati, ossia nel mondo occidentale. Le ragioni della diffusione sono:

- la particolare capacità, da parte della microfinanza, di far fronte alle emergenti necessità in cui si ritrova una parte della società civile in seguito alla crisi economico-finanziaria – di cui ancora oggi vediamo gli effetti;
- la possibilità di integrazione economica che esso offre alle categorie dei "nuovi esclusi", vale a dire a tutti coloro che difficilmente hanno accesso al credito: comunità rom, immigrati, lavoratori precari.

Alcuni dati illustrano più chiaramente l'odierna situazione in Europa e in Italia:

- i cittadini dell'Unione Europea che vivono al di sotto della soglia di povertà sono circa 80 milioni, il 16% della popolazione totale (dato aggiornato al 2009);
- l'Italia si colloca nella fascia medio-alta di esclusione finanziaria, con una percentuale del 16%, ossia con più di 8 milioni di persone impossibilitate ad accedere ai servizi bancari (Commissione Europea, 2008).

Sulla rilevanza del microcredito quale strumento di emancipazione dall'indigenza e di sostegno alle fasce più deboli – in particolar modo nell'attuale fase di difficoltà economica – si è espresso anche Papa Benedetto XVI nella lettera enciclica *Caritas in Veritate*:

Poiché anche nei paesi ricchi esistono nuove forme di povertà, la microfinanza può dare concreti aiuti per la creazione di iniziative e settori nuovi a favore dei ceti deboli della società, anche in una fase di impoverimento della società stessa<sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup> M. Yunus, *op. cit.*, p. 27.

<sup>9</sup> Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in Veritate*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009, p. 108.

## IL CASO DELL'ECUADOR

Dopo aver fornito un profilo generale del microcredito, vorrei ora presentarvi un'esperienza concreta nella quale hanno trovato applicazione i principi di cui vi ho parlato. Si tratta dell'Ecuador, un paese dell'America Meridionale nel quale sono stati sviluppati interessanti progetti di microfinanza.

L'Ecuador è un paese caratterizzato da una profonda diversità geografica, culturale ed economica. Abitato approssimativamente da 14 milioni di persone, è diviso in tre grandi aree socio-geografiche: Costa, Sierra e Oriente.

La popolazione femminile costituisce circa il 50% del totale. La maggioranza della popolazione ecuadoriana è meticcica (65%), mentre gli indigeni rappresentano circa il 25% e sulla costa vive una minoranza di origine africana.

Il Paese è il primo produttore di banane al mondo e fra i più importanti esportatori di fiori. Il petrolio è la prima fonte di entrate, seguito dalle rimesse degli immigrati, dal turismo, dalla pesca e dalla produzione agricola.

Le cause della povertà in Ecuador sono:

- la concentrazione dei flussi dell'economia dalle campagne verso le città e da queste verso l'estero;
- il debito estero;
- la corruzione;
- la scarsa produttività;
- la presenza dell'usura (interessi dal 10 al 20% mensili).

In un contesto così fortemente caratterizzato da una condizione di povertà, si sono affermati e sono cresciuti diversi progetti di microfinanza. Ne illustrerò due. Il primo, *Codesarrollo*, è un'iniziativa "autoctona"; il secondo, battezzato *Microfinanza Campesina*, è il frutto di una collaborazione internazionale tra *Codesarrollo* e le Banche di Credito Cooperativo italiane.



### *Codesarrollo*

*Codesarrollo*, (*Desarrollo del los pueblos*, ossia "sviluppo dei popoli") è una banca cooperativa di risparmio e credito di secondo livello, che opera come istituzione centrale di un sistema bancario rurale attivo in varie aree del Paese, orientata al soddisfacimento delle esigenze finanziarie di indigeni, afro-ecuadoriani ed abitanti delle aree rurali. Fa parte, insieme ad altre "imprese sociali", del *Grupo Social Fepp* (GSFEPP<sup>10</sup>), costituitosi nel 2000.

La finalità di *Codesarrollo* è la lotta alla povertà, da attuare secondo tre direttrici generali di intervento:

- invertire i flussi finanziari e creare economie circolari attraverso casse rurali autonome;
- stimolare la produzione della cultura del risparmio, della progettazione, dell'auto-aiuto;
- creare le basi per la nascita di strutture cooperative e consortili.

<sup>10</sup> GSFEPP è l'acronimo di *Grupo Social Fondo Ecuatoriano Populorum Progressio*. Il GSFEPP è una fondazione privata con finalità sociale, senza scopo di lucro, ecumenica, e promossa dalla Conferenza Episcopale Ecuadoriana. Essa nasce dalla volontà comune di un gruppo di vescovi, sacerdoti e laici, guidati da Monsignor Cándido Rada, con l'obiettivo di rispondere, in Ecuador, all'appello contenuto nell'enciclica *Populorum Progressio* di Papa Paolo VI. In quella sede, il Pontefice sollecitava all'impegno per la creazione di un fondo mondiale onde venire in aiuto alle popolazioni più povere, in prospettiva dello sviluppo solidale dell'umanità. Il GSFEPP è presente in rete all'indirizzo: <<http://www.fepp.org.ec/>>.

La cooperativa mira ad organizzare un mercato finanziario alternativo, diretto ed amministrato da settori poveri della popolazione. *Codesarrollo* vuole dare fiducia ai poveri e alle potenzialità che questi liberano nel momento in cui si organizzano. L'erogazione del credito agli strati marginali della popolazione, il sostegno alla creazione di attività produttive di trasformazione dei prodotti agricoli e l'impulso a formare imprese comunitarie rappresentano i punti cardine di *Codesarrollo*.

Soffermiamoci a riflettere sulle strategie messe in atto da questa banca cooperativa. *Codesarrollo* educa alla cultura del risparmio, per innescare un processo di cambiamento nella mentalità delle persone, affinché queste acquisiscano maggiore fiducia nelle proprie capacità e potenzialità. Dal momento in cui imparano a risparmiare, le persone avvertono che lo sviluppo dipende anzitutto da loro stesse: gli individui non sono più spettatori passivi, ma attivi protagonisti. Infine, la *mission* fatta propria da *Codesarrollo* è accompagnata dalla consapevolezza che nessun cambiamento, che voglia permanere nel tempo, si possa realizzare senza impegno, sacrificio e costanza.

### ***Microfinanza Campesina***

Nel 2001, su iniziativa del Presidente del FEPP, Giuseppe Tonello, ha preso corpo un progetto di cooperazione per lo sviluppo, che vede coinvolte le Banche di Credito Cooperativo italiane (BCC) e *Codesarrollo*, con il preciso obiettivo di rafforzare quest'ultima istituzione.

Il programma, denominato *Microfinanza Campesina*, si fonda su quattro principi fondamentali, che trovano una formulazione esplicita nella *Dichiarazione di Quito*<sup>11</sup>, il documento redatto a conclusione del Convegno internazionale "Far crescere le banche locali costruendo alleanze", tenutosi a Quito il 24 e il 25 ottobre 2002:

- il primato della persona e l'economia come strumento al servizio della persona;
- la cooperazione come metodo;
- la creazione di "capitale sociale" per stimolare lo sviluppo locale;
- la logica dello scambio e della reciprocità alla base dei progetti di cooperazione.

Il progetto *Microfinanza Campesina* presenta tre aspetti caratteristici che ne rivelano l'aderenza ai principi ispiratori sanciti a Quito:

1. *La reciprocità*: non si tratta di agire "per", ma di agire "con". Non ci può essere uno sviluppo dei poveri senza i poveri ed il loro ruolo attivo. Per questo risulta adatta la formula cooperativa che è basata sul protagonismo e sul coinvolgimento dei soggetti;
2. *La logica di coalizione*: un progetto sarà vincente quanto più sarà condiviso. Unione delle competenze della finanza con quelle delle Ong, del commercio equo-solidale e delle istituzioni internazionali;
3. *Il "capitale sociale"*: per stimolare lo sviluppo locale. Il capitale umano, fisico e finanziario possono essere valorizzati dalla presenza di "capitale sociale" (miscela di coesione, fiducia e sussidiarietà) che stimola forme di cooperazione efficaci fra diversi soggetti attivi sul territorio.

I valori culturali della popolazione delle Ande sono la solidarietà, lo spirito comunitario, l'amore per la terra, per la natura, per la vita, la resistenza di fronte al dolore, allo sfruttamento, all'umiliazione e all'esclusione, la sobrietà, l'austerità e l'essenzialità, la non violenza, la relazione sempre positiva ed affettuosa con Dio. Scoprire questi valori, vissuti con semplicità e dignità, fa nascere anche in Italia il desiderio di semplificare, di tornare alle origini.

---

<sup>11</sup> *Dichiarazione di Quito sulla Microfinanza e le banche locali come motori di sviluppo delle comunità*. Cfr. il sito all'indirizzo: <[http://www.ecuador.bcc.it/template/default.asp?i\\_menuID=8611](http://www.ecuador.bcc.it/template/default.asp?i_menuID=8611)>.

## CONCLUSIONI

Svolgendo alcune considerazioni sulla reciprocità, l'economista Stefano Zamagni affronta il tema del dono:

- il *dono munus*, che «genera quasi sempre dipendenza in chi lo riceve e talvolta addirittura sottomissione»;
- il *dono reciprocità*, che «libera dalla vergogna il destinatario dell'azione donativa».

Approfondiamo i caratteri del secondo tipo di dono, quello che esibisce il tratto della reciprocità.

Il dono così connotato trova la propria differenza specifica nella qualità piuttosto che nella quantità dell'oggetto donato. La qualità, ossia la valenza intrinseca dell'oggetto, è conferita dal valore umano, che distingue la relazione che si intende stabilire fra due soggetti.

### Dare credito alle relazioni

Se è vero che la relazione fra le persone è di per sé un bene e in quanto tale genera valore, allora lo sforzo e quello di lavorare nel segno dell'altruismo *con* l'altro. È così possibile non ignorare la sua alterità e personalità, considerandola egualmente dignitosa e portatrice di diritti e di doveri. In questa prospettiva ciò che interessa ed è considerato valore è l'identità dell'altro, il confronto e l'ascolto, la contaminazione fra identità, la conoscenza dell'altro soggetto con il quale si entra in relazione.

### Riferimenti bibliografici

- Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in Veritate*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009.
- Ciravegna, Daniele – Limone, Andrea (a cura di), *Otto modi di dire microcredito*, Il Mulino, Bologna 2007.
- Hirschman, Albert O., *La strategia dello sviluppo economico*, tr. it. a cura di P. Logli, La Nuova Italia, Firenze 1968.
- Novak, Maria, *Non si presta solo ai ricchi. La rivoluzione del microcredito*, tr. it. a cura di M. Marchetti, Einaudi 2005.
- Yunus, Muhammad, *Il banchiere dei poveri*, tr. it. a cura di Ester Dornetti, Feltrinelli, Milano 1998 (5<sup>a</sup> edizione 2003).



# L'ospite inatteso. Verso una cultura dell'ospitalità

Testimonianze di migranti (16 aprile 2011)

La giornata conclusiva del seminario è stata dedicata all'ascolto del racconto di alcuni migranti. Proponiamo qui la trascrizione delle loro testimonianze.

**HAMDY** Egitto

**Hamdy, vuoi raccontarci del tuo arrivo in Italia e dei motivi che ti hanno spinto a venire qui?**

Innanzitutto vi ringrazio per avermi invitato. Io sono venuto qua sette anni fa. Il motivo che mi ha spinto a venire qua è il lavoro, la mancanza di lavoro. Sono venuto qua con la “voglia di Dio”, perché c'è una strada che dobbiamo attraversare che è scritta nel destino. Prima ho lavorato in Libia, per tre anni, e lì ho conosciuto una strada che si chiama “il mare”. Tutti gli amici che ho conosciuto in Libia mi han detto “guarda, c'è un altro paese più bello della Libia. Andiamoci”. Poi lì ho conosciuto la strada del mare, ho conosciuto la gente che fa questa strada. Sono venuto con una barca, eravamo sessanta persone. Sono entrato; appena entrato mi han detto che dovevo andare in un centro di accoglienza. Sono rimasto lì quasi un anno e poi sono andato in un'altra città.

**Hai frequentato una scuola di italiano. Hai pensato che sarebbe stato utile imparare la lingua?**

Sì, certo. Se io vengo in questo paese devo imparare la lingua italiana. Non solo, se uno vuole vivere in questo paese deve imparare, si deve integrare, deve dialogare, deve fare di questo paese il suo paese, come se fosse il suo. Perché vivi, vivi in un paese, vivi e lavori come se fosse il tuo paese. Noi diciamo: “qual è il tuo paese? Quello in cui c'è il tuo lavoro”. Questo è il tuo paese.

**Hai in mente un incontro, o una persona che ti aiutato a farti sentire un po' “nel tuo paese” quando sei arrivato qui?**

Prima di venire qua, io non avevo conosciuto nessun italiano. Eravamo in quattro persone a lavorare in Libia; uno di noi aveva un fratello qua. Quando siamo venuti in Italia – guardate il destino! – eravamo in fila. Il mio amico, Hany, quello che aveva suo fratello in Italia, era prima di me, quando siamo arrivati nel centro di accoglienza. Mi dice: “Guarda Hamdy, tu parli un po' meglio l'inglese, allora quando entriamo facciamo cambio di posto: io vengo dietro di te, così quando tu dici una cosa, io poi dico la stessa cosa”. Ho detto va bene, facciamo un cambio, quando io sono lì, tu senti la parola che dico e poi la dici anche tu. Quando siamo arrivati al centro di accoglienza eravamo quattro; io ho fatto scambio con lui. Ma poi hanno chiamato proprio quello che stava dietro di me. Dopo tre giorni abbiamo saputo che Hany l'avevano rimandato in Egitto! Guardate il destino! Abbiamo fatto scambio! C'è scritto nel tuo destino dove devi andare, dove lavorare, dove devi vivere.

**Hamdy, tu insisti molto sul destino. Sei molto impegnato nella questione degli immigrati. Vedi il tuo arrivo in Italia come qualcosa di importante nella tua vita. Ti sei impegnato**

## **nella lotta a favore degli immigrati nella recente vicenda della torre di Via Imbonati<sup>1</sup>, qui a Milano. Raccontaci di questa esperienza.**

Nella lotta di via Imbonati, i ragazzi sono saliti sulla torre e sono rimasti lì quasi un mese. Questi ragazzi non sono saliti là sopra perché piaceva loro stare a metà della torre per più di un mese. No. Questi ragazzi sono stati fregati da questa sanatoria, che si chiama “sanatoria colf e badanti”. La sanatoria dice: se vuoi avere il permesso di soggiorno, se vuoi uscire dalla clandestinità devi fare la colf o la badante. Ma se devi fare la colf o la badante devi cercare una persona che ti assume come colf o badante. Ma quel lavoratore che non la trova, che cosa deve fare? Non c’è altra possibilità, solo questa sanatoria per questi ragazzi. Non c’è altra possibilità. Sono qui da sette, otto anni; non hanno mai visto la propria figlia da sette, otto anni, la propria madre; magari hanno a casa è morto un loro familiare. Come mio padre per me... non lo vedo, sono anni che sono qua. Hanno voglia di tornare e vedere la loro famiglia. Hanno nostalgia del loro paese. Un pezzo di carta. Vogliono solo avere quel pezzo di carta, non chiedono nient’altro. Hanno trovato della gente che li truffati: questi hanno detto loro che era tutto a posto, che potevano fare la domanda; li hanno pagati sette, ottomila euro per fare la domanda. Poi, al momento di controllare, hanno trovato che quelli che erano stati pagati non avevano fatto nessuna domanda; avevano preso i soldi ed erano scappati! C’è tanta gente che ha truffato tante persone. Uno ha truffato millecinquecento persone. Noi abbiamo raccolto quattrocento domande. Abbiamo fatto tre manifestazioni davanti alla prefettura. Quando abbiamo parlato con il prefetto ci ha detto: “lo sappiamo, sono stati truffati, ma non è colpa nostra, deve arrivare qualcosa da ‘sopra’, noi non possiamo fare niente”. I ragazzi, disperati, sono saliti sulla torre.

### **È stata una battaglia di giustizia.**

Sì, una battaglia di giustizia e anche di povertà.

---

<sup>1</sup> Durante lo scorso autunno, precisamente dal 5 novembre al 2 dicembre 2010, a Milano, in via Imbonati, un gruppo di migranti, alcuni dei quali esclusi dalla sanatoria del 2009 per ottenere il permesso di soggiorno, mette in atto una protesta clamorosa. In cinque salgono sulla ciminiera della ex fabbrica farmaceutica Carlo Erba, decidono di accamparsi lassù e di non scendere fino a che non siano riconosciuti i loro diritti. La sanatoria per la quale hanno presentato domanda e dalla quale sono stati esclusi – peraltro l’unico mezzo possibile per emergere dal lavoro nero e dalla clandestinità – viene definita “sanatoria truffa”: essa prevede la regolarizzazione solamente per colf e badanti, e il pagamento di una tassa di cinquecento euro. Data la necessità del permesso di soggiorno per la stragrande maggioranza di lavoratori immigrati – coloro che non rientrano nelle suddette categorie professionali – il provvedimento ha attivato un esteso circuito illegale e criminale di speculazione. Si calcola che più di 50 mila persone siano state vittime di raggiri e truffe e abbiano esborsato ingenti somme di denaro per poi vedere respinta la propria domanda. Alcuni dei protagonisti della protesta di via Imbonati sono tra questi e con la loro iniziativa intendono portare a conoscenza dell’opinione pubblica italiana la difficile condizione dei numerosissimi lavoratori immigrati clandestini in Italia. Dalla torre di via Imbonati, i cinque migranti e il *Comitato Immigrati*, lanciano un appello alla città, a sottoscrivere i punti fondamentali della mobilitazione: 1) rilascio del permesso di soggiorno per chi ha partecipato alla “sanatoria truffa”; 2) prolungamento del permesso di soggiorno per chi ha perso il lavoro; 3) rilascio del permesso di soggiorno per chi denuncia il datore di lavoro in nero o lo sfruttamento sul lavoro; 4) emanazione di una legge che garantisca il diritto d’asilo; 5) riconoscimento del diritto di voto per chi vive in Italia da almeno cinque anni; 6) riconoscimento della cittadinanza per chi nasce o cresce in Italia. La protesta, dopo aver ricevuto anche la solidarietà della Curia milanese, si chiude giovedì 2 dicembre, quando l’ultimo operaio (Marcelo Galati, italo-argentino, con doppia cittadinanza, salito insieme ai compagni clandestini perché ne condivideva fortemente le ragioni) scende dai quaranta metri della torre. Tre migranti avevano già abbandonato la ciminiera in precedenza ed erano riusciti a far perdere le loro tracce, evitando così le immaginabili conseguenze. Per l’italo-argentino può prospettarsi il reato di favoreggiamento dell’immigrazione clandestina, mentre il marocchino Abdel Rajat, sceso poco prima di Marcelo, è stato trasferito al Centro di accoglienza di via Corelli, dopo una breve degenza in ospedale, in attesa dell’udienza che deciderà del suo futuro in Italia. Cfr. i siti: <<http://www.naga.it/index.php/notizie-naga/items/dalla-torre-di-via-imbonati.html>>; <[http://milano.corriere.it/milano/notizie/cronaca/10\\_novembre\\_10/stranieri-torre-via-imbonati-1804136511410.shtml](http://milano.corriere.it/milano/notizie/cronaca/10_novembre_10/stranieri-torre-via-imbonati-1804136511410.shtml)>; <[http://milano.corriere.it/milano/notizie/cronaca/10\\_dicembre\\_2/imbonati-torre-carlo-erba-immigrati-ciminiera-finita-protesta-1804294571002.shtml](http://milano.corriere.it/milano/notizie/cronaca/10_dicembre_2/imbonati-torre-carlo-erba-immigrati-ciminiera-finita-protesta-1804294571002.shtml)>.

**Come ti sei sentito, insieme ai tuoi compagni, nel portarla avanti? E come hai avvertito la risposta della città di Milano? Hai sentito la solidarietà degli italiani?**

La solidarietà sì. C'è stata molta gente che ogni giorno ci ha portato da mangiare, ci ha portato delle coperte; tanta gente che ci ha appoggiato e aiutato in questa lotta.

**Hai trovato, su questo, una Milano ospitale. L'amicizia con le persone italiane, che cosa ti ha dato?**

“Amici” è una parola fatta da due parti: “ami”, che viene da amore, e “ci” che vuol dire noi. Amicizia vuol dire tutti quelli che ami: noi. Così è l'amicizia: qualcuno che ti ha rubato un po' del cuore. Questa è l'amicizia: quando incontri una persona che, quando la vedi, dimentichi tutto, perché ti fa tornare la gioia della vita.

**È qualcosa che ti fa sentire a casa. Come vedi il tuo futuro? Pensi di tornare in Egitto?**

Come ti ho detto prima, in Egitto c'è un detto: “il tuo paese è dove c'è il tuo lavoro”. Se io lavoro qua, io vivrò qua.

**Dopo la tua esperienza di migrante e le cose che hai vissuto, che cosa diresti agli italiani?**

Non possiamo andare contro ad una cosa che vuole Dio. In passato gli italiani sono andati ed emigrati all'estero. Quando un paese è più ricco degli altri, si cerca di emigrare per cercare la vita. Non possiamo fare una cosa contro la vita. Adesso in Italia ci sono trecentocinquantomila persone che sono figli di immigrati, la seconda generazione. E più avanti che cosa faremo? Faremo una guerra civile? No ragazzi, per favore...lasciamo che la vita segua il suo corso!

**TETIANA**    Ucraina

**Tetiana, vuoi raccontarci quando sei arrivata in Italia e quali sono i motivi che ti hanno portato qui?**

Sono arrivata la prima volta nel 2002. Con quello che guadagnavo in Ucraina non riuscivo a mantenere i miei figli, perché dal 1994 sono vedova. Con i figli piccoli, problemi piccoli, con i figli più grandi i problemi diventano più grandi. Nel nostro paese dare un'educazione è diventato molto costoso e io non riuscivo a farlo. L'unica possibilità era entrare o negli Stati Uniti o in Europa. Gli Stati Uniti sono molto lontani, l'Europa è più vicina, perciò ho scelto l'Italia.

**Conoscevi qualcuno qui, o sei arrivata senz'alcun contatto?**

Prima di venire ho parlato con un'amica che aveva lavorato in Italia. Mi aveva detto che era difficile, perché la culture sono molto diverse, e poi il lavoro non è simile, il modo di vivere è diverso dal nostro. Perciò all'inizio mi dicevano di non andare, di rimanere a casa; poi mi dicevano che non sarei riuscita a crescere i miei figli.

**Come ti sei sentita quando sei arrivata qui? Ti sei sentita un'ospite?**

Un'ospite le prime settimane, poi ho cominciato a lavorare e questa sensazione è finita. Perché io sono venuta qui per lavorare.

**Ti sentivi straniera?**

Straniera sempre, perché qui è tutto diverso. L'Italia è un paese “museo all'aperto”. Mi piaceva tanto andare a vedere l'architettura delle diverse città italiane; i musei sono molto interessanti. Però era un dispiacere non avere il permesso di soggiorno. Una volta quando

lavoravo a Verbania sono andata a Torino a vedere un museo: arrivare là è stato facile, ma al ritorno ho trovato per la strada molte auto della polizia. Dovevo stare attenta. Avevo paura di quelle auto; soltanto a vedere le auto della polizia! anche solo a vederle!

### **Hai pensato tu di frequentare una scuola o ti è stato suggerito?**

La prima volta sono andata in una scuola, un istituto professionale, a Rovereto; però non sono poi riuscita a trovare lavoro lì. A Verbania, invece, come prima cosa ti chiedevano il permesso di soggiorno. Quindi ho studiato come autodidatta perché non avevo il permesso di soggiorno.

### **Quindi hai dovuto imparare l'italiano da sola, perché non potevi accedere ad una scuola?**

Da sola. Non mi hanno lasciato frequentare. Dicevano: se hai il permesso di soggiorno, puoi venire. Ma anche il datore di lavoro mi diceva: "a noi basta come tu parli". E non mi permettevano di uscire prima dal lavoro, né di arrivare cinque minuti dopo; perciò non era possibile andare al corso di italiano a Verbania.

### **Ti ricordi un incontro, un episodio, delle persone qui in Italia particolarmente significativi per la tua esperienza di migrante?**

Non c'è stato un incontro. Piano piano mi sono ambientata. Ringrazio molto i miei attuali datori di lavoro che hanno fatto la domanda per il mio permesso di soggiorno. Poi le persone che mi danno affetto, che non mi fanno sentire sola.

### **So che hai partecipato alle manifestazioni per i diritti degli immigrati.**

Ho partecipato alle manifestazioni perché so che lavorare e non avere il permesso di soggiorno è una cosa stressante. Molta gente è costretta a lasciare il proprio paese per venire a lavorare, perché qui ci sono più possibilità di lavoro e più possibilità di guadagnare. E quanto è difficile fare il permesso di soggiorno lo so. Una volta sono stata fermata dalla polizia e mi hanno chiesto i documenti: ho cominciato a piangere e a raccontare che se fossi tornata al mio paese non avrei più potuto mantenere i miei figli. Il poliziotto mi ha detto "va bene... si sposi!". Da allora sono due anni che vivo in Italia, e mantengo la mia famiglia. Anche le donne devono essere abbastanza forti, non solo gli uomini! Il permesso di soggiorno è una cosa che mi sembra logica: lo stato così riceve più soldi, più tasse, i contributi che paghiamo. Ma anche per la salute: una persona malata – e senza permesso non può andare dal medico – può essere un problema anche per gli altri. Perciò è logico dare il permesso di soggiorno.

### **Hai detto che l'Italia è molto diversa dall'Ucraina, come ti trovi a vivere qui?**

Nel mio paese facevo un lavoro diverso, avevo una casa mia, non ero così dipendente. Avevo più libertà. Là ci sono le persone che conosco dall'infanzia.

### **Ora che sei qui riesci a vivere le tue tradizioni?**

Quando sono arrivata alle persone non piaceva che fossi ortodossa. Adesso qui a Milano posso andare a messa. E poi anche la scuola mi piace molto... per sentirmi come persona.

### **Il rapporto con le persone, sia italiane che straniere, che cosa ti sta dando ora?**

Conoscendo le città degli altri, l'architettura degli altri, diventiamo più ricchi nell'anima. Troviamo il modo per sentirci in pace con noi stessi e con gli altri.

### **Quanto tempo è passato dal tuo arrivo in Italia? Ti senti diversa da allora?**

Sono passati sette anni. Certo che sono cambiata! Ho cominciato a vedere la cose da un altro punto di vista.

### **E come vedi il tuo futuro?**

Per adesso vorrei lavorare qui fin che riesco, poi si vedrà. Non posso pensare precisamente a come sarà, perché non tutto dipende da ciò che voglio io.

### **MULIANA**    Indonesia

In Italia non è la prima volta per me come immigrata, perché prima ho lavorato in Malesia, nel 2000, per mancanza di lavoro nel mio paese. Ho lavorato lì per quasi cinque anni, poi nel 2004 c'è stato lo tsunami in Indonesia, proprio dove abito io. Ho deciso così di lasciare il lavoro e tornare a casa. Una volta tornata ho saputo che tanta gente era morta, anche nella mia famiglia, dalla parte di mio padre. Ho visto tante organizzazioni internazionali che sono arrivate per aiutarci. Così ho deciso di trovare il modo per collaborare e lavorare con loro. In due settimane ho trovato lavoro con un'organizzazione francese, con la quale sono stata impiegata per circa tre anni. Durante quell'esperienza ho conosciuto il mio ragazzo, un italiano, che mi ha invitato a venire in Italia per poi fare una famiglia insieme. La burocrazia per venire e vivere qui in Italia è complicata, ma io non ho avuto troppi problemi. E così sono arrivata in Italia, da tre anni.

### **Quindi sei stata aiutata per i documenti?**

Sì, ho avuto l'aiuto della famiglia italiana del mio ragazzo e quindi non ho trovato grandi difficoltà. Comunque, appena arrivata qui, ho dovuto fare il permesso di soggiorno e ho fatto da sola, perché già un po' capivo la lingua. Prima ho cercato le informazioni su internet e ho fatto anche qualche telefonata. Allora non parlavo ancora l'italiano, così ho usato l'inglese. In questura a Milano è stato più difficile, perché ho visto persone poco disponibili. Ho preso il primo permesso di soggiorno dopo un anno. Dimenticavo di dire che ho frequentato un master, a Pavia, che ho concluso due mesi fa. Durante gli studi ho lavorato con una fondazione che si occupa di donne immigrate e le impiega nei *catering*. Non ho lavorato molto. Si lavora solo quando ci sono degli eventi.

### **Ci hai parlato di un'esperienza accogliente al tuo arrivo in Italia...**

Ho cercato sempre, anche insieme alla famiglia del mio ragazzo, il contatto, le relazioni, per trovare il modo per lavorare. È così che ho trovato il lavoro con il *catering*.

### **Ti sei dunque impegnata molto. Quali sono i tuoi progetti per il futuro?**

Se potessi lavorare ancora con le organizzazioni internazionali lo rifarei volentieri. Dopo l'esperienza con il *catering*, però, ho cominciato a conoscere la cucina e ho pensato di preparare un mio progetto. Ora sto facendo un corso per la somministrazione di alimentari, perché vorrei migliorare la mia conoscenza della cucina italiana e imparare come preparare i cibi.

### **Quindi in Italia ti trovi bene?**

Io mi trovo molto bene qui. Oltre alla famiglia del mio ragazzo, anche con la gente che ho conosciuto mi trovo bene: mi trattano bene, mi aiutano a conoscere le cose di qua. Ho un po' di difficoltà qualche volta. Ad esempio, con i miei vicini, che abitano alla porta accanto: io abito qua da tre anni e non li conosco per niente, solo un "buongiorno" qualche volta. A me piacerebbe conoscerli; noi, dove abito io, in Indonesia, conosciamo bene i nostri vicini. Però qui, non so, forse la gente ha paura degli immigrati, o forse è perché siamo in una città grande.

**Muliana, lasciati con una considerazione sulla tua esperienza di migrante e ciò che hai trovato in Italia.**

È la cosa che ritrovo in Arcobaleno, e per questo devo ringraziare tanto: mi sento come in una famiglia. Ho collaborato con Arcobaleno: ho trovato il mediatore per il lavoro, poi ho chiesto per il corso di italiano e mi hanno consigliato di venire qua. Mi sento in confidenza, forse perché anche voi volete sentirvi come amici.

*Noi e loro*

*Noi e loro: separati da un foglio di carta,  
duro e buio come la cattiveria.*

*Noi e loro,  
transennati in code incomunicanti  
per accedere ai comuni incubi delle questure.*

*Noi e loro,  
lacerati da un debito plurisecolare:  
loro non lo sanno calcolare,  
noi non sappiamo come fare per ripagare!*

*Noi e loro,  
intimiditi da timori subliminali,  
ch'a volte montano in paure e terrori.*

*Noi e loro:  
racchiusi in recinti dialettali,  
con apposite, separate, pietanze e preghiere e rosari e  
candele.*

*Noi e loro: distanziati:  
nei cud, nei rid nei bot e nei cct e nella frequenza  
dei test di gravidanza.*

*Noi e loro, divisi, sembriamo un triste fenomeno da  
baraccone*

*E ci ammaliamo di vergogna.*

*Noi e loro, uniti e mescolati,  
saremo, almeno per un giorno, una novità strabiliante.*

*Ci sarà, tra noi e tra loro, qualcuno  
che più degli altri ci prenderà gusto  
e pretenderà di replicare la mescolanza unita  
ogni santo giorno:*

*è quello che si chiama "il punto di non ritorno".*

Pabuda



## Appendice

### La popolazione straniera in Italia. Dati statistici

In questa sezione sono stati raccolti alcuni dati statistici relativi alla presenza degli stranieri in Italia e in Lombardia. Le informazioni sono tratte dai rapporti redatti dall'Istituto Nazionale di Statistica, dall'Istituto per gli Studi sulla Multietnicità (ISMU) e dall'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità della Regione Lombardia<sup>40</sup>.

<b>Stranieri presenti in Italia. Anni 2007-2009</b>			
Cifre espresse in migliaia (fonte: ISTAT e stime Fondazione ISMU)			
	1 gennaio 2007	1 gennaio 2008	1 gennaio 2009
Totale regolari	3.633	3.677	4.416
di cui:			
regolari residenti	2.939	3.433	3.895
regolari non residenti	694 (a)	244 (b)	521 (c)
Totale irregolari	349	651	422 (c)
Totale presenti	<b>3.982</b>	<b>4.328</b>	<b>4.838</b>

(a) Comprensivi di circa 400mila soggetti beneficiari dei decreti flussi del 2006 (e che hanno poi ottenuto nel 2007 il permesso di soggiorno e l'iscrizione anagrafica).

(b) Stima sulla base dell'incidenza accertata nei dati dell'Osservatorio Regionale lombardo, rilevazione del 2008.

(c) Stima sulla base dei risultati dell'indagine svolta dall'Ismu a livello nazionale (Cesareo, Blangiardo, 2009).

<sup>40</sup> Cfr. i siti <[http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non\\_calendario/20101012\\_00/](http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20101012_00/)>; <<http://www.ismu.org/index.php?page=233>>; <<http://www.orimregionelombardia.it/>>

**Popolazione straniera residente per regione al 1° gennaio 2010** (Fonte ISTAT)

<b>REGIONI</b>	<b>Stranieri residenti</b>	<b>% sulla popolazione residente</b>	<b>% di nati stranieri sul totale dei nati</b>	<b>% di donne</b>	<b>% di minori</b>	<b>% di stranieri nati in Italia</b>
Piemonte	377.241	8,5	18,5	51,7	22,7	13,8
V. d'Aosta	8.207	6,4	14,5	54,1	23,0	13,8
Lombardia	982.225	10,0	21,3	48,7	24,5	15,9
Trentino-A.A.	85.200	8,3	14,8	51,7	23,1	13,5
Veneto	480.616	9,8	21,6	49,2	24,3	15,0
Friuli-V. G.	100.850	8,2	16,5	49,6	21,5	12,3
Liguria	114.347	7,1	14,8	52,9	21,0	12,1
Emilia R.	461.321	10,5	22,9	50,7	23,1	14,5
Toscana	338.746	9,1	17,3	52,2	21,0	12,8
Umbria	93.243	10,4	18,0	54,0	21,6	12,3
Marche	140.457	8,9	18,2	51,6	23,2	13,6
Lazio	497.940	8,8	12,3	53,2	17,4	11,1
Abruzzo	75.708	5,7	10,0	53,2	19,8	10,6
Molise	8.111	2,5	4,7	56,5	20,3	9,7
Campania	147.057	2,5	2,9	58,3	17,4	9,7
Puglia	84.320	2,1	2,9	53,1	20,1	11,0
Basilicata	12.992	2,2	3,4	56,6	18,4	8,2
Calabria	65.867	3,3	4,1	55,4	18,5	9,6
Sicilia	127.310	2,5	3,7	52,3	19,8	11,5
Sardegna	33.301	2,0	2,8	55,3	17,0	9,3
ITALIA	4.235.059	7,0	13,6	51,3	22,0	13,5

**Popolazione straniera residente per sesso e paese di cittadinanza - primi 16 paesi al 1° gennaio 2009 e 2010** (Fonte ISTAT)

Cittadinanze	1° gennaio 2009		Cittadinanze	1° gennaio 2010	
	Totale	M/F*100		Totale	M/F*100
Romania	796.477	88,2	Romania	887.763	85,6
Albania	441.396	121,2	Albania	466.684	118,4
Marocco	403.592	137,6	Marocco	431.529	131,6
Cina,Rep.Pop.	170.265	109,1	Cina,Rep.Pop.	188.352	107,3
Ucraina	153.998	25,2	Ucraina	174.129	25,9
Filippine	113.686	72,0	Filippine	123.584	72,5
Tunisia	100.112	178,6	India	105.863	146,5
Polonia	99.389	42,8	Polonia	105.608	41,6
India	91.855	144,7	Moldova	105.600	52,1
Moldova	89.424	50,5	Tunisia	103.678	176,3
Macedonia,ex Rep. Jugos.	89.066	132,7	Macedonia,ex Rep. Jugos.	92.847	129,8
Ecuador	80.070	68,5	Peru'	87.747	66,6
Peru'	77.629	66,1	Ecuador	85.940	70,3
Egitto	74.599	230,0	Egitto	82.064	225,3
Sri Lanka	68.738	124,7	Sri Lanka	75.343	125,4
Senegal	67.510	369,3	Bangladesh	73.965	204,3
Totale 16 paesi	2.917.806	99,1	Totale 16 Paesi	3.190.696	95,7
TOTALE	3.891.295	96,8	TOTALE	4.235.059	95,0

**La situazione in Lombardia. Anno 2009** (Fonte Regione Lombardia, *Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*).

Popolazione straniera ultraquattordicenne: distribuzione percentuale per ambiti territoriali delle principali variabili<sup>41</sup>.

Genere	VA	CO	SO	MI Città	Altri MI	MB	BG	BS	PV	CR	MN	LC	LO	Lombardia
Uomini	50,9	49,8	42,7	52,3	53,1	50,8	55,6	57,5	48,4	57,1	53,0	44,8	53,1	53,1
Donne	49,1	50,2	57,3	47,7	46,9	49,2	44,4	42,5	51,6	42,9	47,0	55,2	46,9	46,9
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>													

Età	VA	CO	SO	MI Città	Altri MI	MB	BG	BS	PV	CR	MN	LC	LO	Lombardia
15-19	6,6	3,9	3,9	1,5	2,1	5,6	7,6	9,9	7,0	7,7	5,2	1,8	5,7	5,1
20-24	7,5	8,7	10,7	11,5	8,6	13,2	11,0	8,2	9,4	11,1	9,6	9,3	12,1	9,9
25-29	17,7	16,7	20,0	18,9	19,0	15,2	15,4	17,8	17,3	21,7	19,8	14,2	17,2	17,9
30-34	24,5	24,0	24,2	20,1	20,9	18,7	20,0	19,4	22,1	17,7	16,4	27,8	18,2	20,5
35-39	17,4	19,0	13,4	19,0	19,8	18,3	16,8	16,4	18,8	12,8	19,7	15,4	17,9	17,9
40-44	13,4	12,9	15,1	13,9	14,3	16,0	15,6	15,6	13,7	14,3	17,5	14,2	13,2	14,7
45-49	5,6	8,2	5,3	6,4	5,1	5,3	5,8	6,8	4,8	6,4	6,2	4,9	6,4	6,0
50-54	4,2	2,8	3,9	4,9	6,2	3,2	4,8	4,2	4,9	5,3	4,0	6,2	6,3	4,8
55-59	2,1	2,3	2,9	2,7	2,4	3,7	1,7	1,3	0,9	1,2	0,9	4,1	2,0	2,1
60-64	0,6	0,3	0,5	0,8	0,8	0,6	0,6	0,3	0,3	1,1	0,6	1,7	0,8	0,7
65+	0,3	1,2	0,2	0,3	0,9	0,2	0,7	0,1	0,7	0,7	0,2	0,5	0,2	0,5
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>													

<sup>41</sup> Le sigle utilizzate per i singoli ambiti territoriali sono quelle delle targhe automobilistiche cui si devono associare le relative province. Fanno eccezione: *MI Città* che indica il solo comune capoluogo; e *Altri MI* che indica la provincia di Milano privata del comune capoluogo e della nuova provincia di Monza-Brianza. *MB* indica appunto la nuova provincia di Monza-Brianza.

<b>Titolo di studio Raggiunto</b>	<b>VA</b>	<b>CO</b>	<b>SO</b>	<b>MI Città</b>	<b>Altri MI</b>	<b>MB</b>	<b>BG</b>	<b>BS</b>	<b>PV</b>	<b>CR</b>	<b>MN</b>	<b>LC</b>	<b>LO</b>	<b>Lombardia</b>
Nessun titolo	4,5	9,0	9,4	5,3	7,4	7,5	14,8	6,9	9,3	8,2	5,6	5,0	7,4	7,6
Scuola dell'obbligo	42,4	56,2	31,5	32,3	30,0	39,7	46,2	35,8	44,5	43,5	41,7	30,7	36,9	37,7
Scuola secondaria superiore	39,3	29,3	40,3	43,1	42,8	41,5	28,0	47,1	34,1	39,1	43,4	43,0	42,4	40,5
Laurea o diploma universitario	13,9	5,5	18,8	19,3	19,7	11,2	11,0	10,3	12,1	9,2	9,3	21,3	13,3	14,2
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

<b>Tipo di permesso di soggiorno (tra chi ce l'ha)</b>	<b>VA</b>	<b>CO</b>	<b>SO</b>	<b>MI Città</b>	<b>Altri MI</b>	<b>MB</b>	<b>BG</b>	<b>BS</b>	<b>PV</b>	<b>CR</b>	<b>MN</b>	<b>LC</b>	<b>LO</b>	<b>Lombardia</b>
Famiglia	26,8	26,8	45,7	20,0	25,6	31,6	35,8	32,6	32,6	29,2	33,5	37,7	31,6	28,9
Lavoro dipendente	67,0	65,4	46,8	67,5	59,6	59,6	49,5	60,0	47,1	63,6	56,1	54,2	48,9	59,6
Lavoro autonomo	3,7	4,1	2,8	5,1	8,3	3,6	3,7	6,2	9,4	5,5	4,3	4,3	3,8	5,5
Studio	2,0	3,1	2,6	2,9	1,3	1,5	2,0	0,2	5,0	0,5	0,8	1,7	2,3	1,8
Protezione temporanea/asilo	0,5	0,3	1,5	2,2	1,3	1,2	0,6	0,3	0,7	0,1	0,3	1,3	2,3	1,0
Altro	..	0,3	0,7	2,3	4,0	2,6	8,5	0,7	5,2	1,1	4,9	0,7	11,1	3,2
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

<b>Condizione lavorativa prevalente</b>	<b>VA</b>	<b>CO</b>	<b>SO</b>	<b>MI Città</b>	<b>Altri MI</b>	<b>MB</b>	<b>BG</b>	<b>BS</b>	<b>PV</b>	<b>CR</b>	<b>MN</b>	<b>LC</b>	<b>LO</b>	<b>Lombardia</b>
Disoccupato	6,5	4,4	16,1	9,7	11,4	13,7	15,6	12,7	13,5	17,6	9,2	4,7	10,1	11,3
Studiante	5,0	6,2	4,6	1,7	1,8	5,3	5,8	8,0	6,8	3,4	3,3	0,8	4,8	4,3
Casalinga	7,9	11,2	15,6	5,3	9,7	6,6	11,9	14,7	11,2	10,0	13,0	7,8	13,0	10,0
Occupato regolare a tempo determinato	14,3	11,1	12,4	10,1	7,0	10,3	11,8	6,7	3,9	10,8	10,8	9,1	4,4	9,1
Occupato regolare part-time	6,9	6,7	6,0	4,8	6,4	8,0	6,2	3,7	10,7	2,8	4,0	8,7	4,1	5,7
Occupato regolare a tempo indeterminato e con orario normale	36,1	39,7	25,6	37,4	36,8	28,3	25,4	37,9	26,2	32,3	34,6	31,5	39,9	34,4
Occupato irregolare in modo abbastanza stabile	8,8	4,4	5,5	9,2	6,1	10,7	4,5	5,2	4,8	7,4	8,8	4,7	6,2	6,9

<b>Condizione lavorativa prevalente</b>	<b>VA</b>	<b>CO</b>	<b>SO</b>	<b>MI Città</b>	<b>Altri MI</b>	<b>MB</b>	<b>BG</b>	<b>BS</b>	<b>PV</b>	<b>CR</b>	<b>MN</b>	<b>LC</b>	<b>LO</b>	<b>Lombard ia</b>
Occupato irregolare in modo instabile	2,9	5,8	2,2	7,9	7,1	6,2	3,8	3,0	3,7	2,4	5,1	9,0	8,4	5,4
Occupato lavoro parasubordinato	1,6	..	0,9	1,5	1,2	0,9	1,8	1,1	3,7	1,5	1,7	4,1	0,8	1,5
Lavoratore autonomo regolare	4,5	4,7	6,5	4,7	6,0	3,7	6,4	4,6	7,1	7,5	4,3	4,3	2,5	5,2
Lavoratore autonomo non regolare	0,8	0,4	2,6	1,6	1,4	1,2	1,3	0,6	1,5	1,8	0,2	2,1	0,5	1,2
Imprenditore	0,1	0,3	..	1,6	1,0	0,6	1,4	0,6	2,0	0,9	2,1	1,0	2,6	1,1
Altra condizione non professionale	0,2	1,7	0,3	0,5	1,1	0,8	0,8	0,3	0,8	0,8	1,0	0,1	0,8	0,7
Socio lavoratore di cooperativa	0,3	3,1	0,2	0,4	1,6	0,9	0,7	0,2	1,5	0,7	0,8	4,3	0,3	0,9
Studente lavoratore	4,0	0,5	1,6	3,6	1,2	2,7	2,7	0,7	2,4	0,1	1,0	7,8	1,5	2,2
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

<b>Durata complessiva della presenza in condizioni d'irregolarità giuridico- amministrativa</b>	<b>VA</b>	<b>CO</b>	<b>SO</b>	<b>MI Città</b>	<b>Altri MI</b>	<b>MB</b>	<b>BG</b>	<b>BS</b>	<b>PV</b>	<b>CR</b>	<b>MN</b>	<b>LC</b>	<b>LO</b>	<b>Lombard ardia</b>
Meno di 1 anno	12,7	22,2	27,2	14,1	13,3	20,0	13,6	24,4	14,8	13,5	20,1	46,6	12,4	17,5
Almeno 1 anno ma meno di 2	40,7	27,4	29,5	20,8	23,7	29,2	24,4	27,9	29,0	22,2	23,9	23,1	21,5	25,3
Almeno 2 anni ma meno di 3	29,4	22,1	27,8	22,5	26,9	28,3	29,4	20,1	27,0	35,2	27,8	15,3	23,5	24,8
Almeno 3 anni ma meno di 4	10,9	11,5	8,3	16,6	16,5	14,0	21,2	14,5	9,0	10,0	14,6	6,0	21,5	15,0
Almeno 4 anni ma meno di 5	0,8	8,9	7,2	10,3	11,1	5,1	6,3	6,7	9,9	9,9	7,6	6,2	6,8	8,4
Almeno 5 anni ma meno di 6	2,1	6,4	..	7,9	4,6	1,6	3,2	2,7	2,4	4,8	3,4	1,1	11,6	4,7
Almeno 6 anni ma meno di 7	3,2	1,4	..	3,9	2,9	1,5	0,8	1,7	5,4	3,5	1,9	1,2	2,2	2,6
Almeno 7 anni ma meno di 8	..	..	..	2,7	0,6	..	0,7	0,2	1,8	0,4	0,4	0,3	..	1,0
Almeno 8 anni ma meno di 9	0,3	..	..	0,3	0,3	0,3	..	0,8	0,8	0,4	..	0,3	..	0,3
Almeno 9 anni ma meno di 10	..	0,3	..	0,4	0,2	..	0,5	0,4	..	..	..	..	..	0,3
10 anni o più	..	..	..	0,4	..	..	..	0,5	..	..	0,3	..	0,5	0,2
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

<b>Tipo di lavoro</b>	<b>VA</b>	<b>CO</b>	<b>SO</b>	<b>MI Città</b>	<b>Altri MI</b>	<b>MB</b>	<b>BG</b>	<b>BS</b>	<b>PV</b>	<b>CR</b>	<b>MN</b>	<b>LC</b>	<b>LO</b>	<b>Lomb ardia</b>
Operai generici nell'industria	13,8	12,1	7,9	6,7	5,5	9,0	14,1	32,5	6,6	22,3	26,1	14,0	8,8	13,5
Operai generici nel terziario	6,3	4,7	1,5	8,0	8,8	5,7	3,5	4,2	4,0	8,4	4,4	4,1	13,0	6,3
Operai specializzati	4,9	1,4	..	1,5	1,3	3,1	3,9	1,3	1,1	1,7	2,6	2,6	2,6	2,1
Operai edili	12,4	12,1	13,3	7,3	13,6	12,6	17,2	10,8	12,7	14,0	6,8	4,6	14,8	11,2
Operai agricoli e assimilati	2,8	0,2	1,6	1,5	1,9	2,7	5,4	3,8	3,3	7,0	11,7	1,4	5,1	3,3
Addetti alle pulizie	4,7	2,4	4,5	5,1	5,7	3,5	4,6	0,3	5,2	4,5	3,4	2,1	1,5	3,9
Impiegati esecutivi e di concetto	1,0	0,5	2,9	3,3	3,8	1,9	2,0	1,7	2,6	0,2	1,1	2,7	1,8	2,4
Addetti alle vendite e servizi	5,2	2,6	1,9	2,9	3,7	3,1	2,0	2,4	3,6	2,0	3,0	3,4	3,7	3,1
Addetti alle attività commerciali	5,6	4,9	6,2	4,3	3,9	3,8	5,6	7,3	6,5	8,9	5,4	7,2	5,1	5,3
Addetti alla ristorazione/alberghi	10,9	22,4	28,1	14,2	10,1	8,5	12,2	9,5	6,9	4,9	6,0	12,2	6,3	11,2
Mestieri artigianali	5,6	8,9	4,4	4,7	6,1	7,1	6,2	6,2	8,7	3,1	4,9	4,9	3,9	5,8
Addetti ai trasporti	2,7	5,0	0,3	3,7	5,7	4,1	3,1	1,3	6,8	2,0	6,1	3,1	2,1	3,8
Domestici fissi	2,2	2,9	1,9	4,5	2,0	3,0	2,1	3,4	1,8	4,2	0,4	2,5	1,4	2,9
Domestici ad ore	7,1	8,3	3,5	9,3	9,6	9,5	4,4	4,5	8,5	2,6	1,9	5,9	7,6	7,2
Assistenti domiciliari	9,0	6,4	11,5	9,4	8,7	12,8	6,0	4,1	6,7	3,5	10,2	9,0	11,5	8,0
Baby sitter	0,7	1,8	0,3	1,8	1,1	1,9	0,1	0,9	1,9	0,3	..	0,9	0,6	1,1
Assistenti in campo sociale	1,4	1,3	1,7	1,7	2,2	1,3	2,1	0,9	1,6	0,8	0,5	5,0	3,5	1,7
Medici e paramedici	1,3	1,3	4,1	1,6	1,4	1,9	1,0	1,7	2,2	3,0	0,2	2,6	2,4	1,6
Mestieri intellettuali	2,3	0,1	1,7	4,7	3,0	1,9	2,7	2,3	7,5	4,1	3,3	8,3	1,9	3,4
Prostituzione	..	..	..	..	0,1	..	0,2	..	..	0,2	..	0,5	0,2	0,1
Sportivo	0,1	..	..	0,2	..	0,1	..	..	..	..	..	0,3	0,2	0,1
Altro	0,1	0,7	3,0	3,7	2,0	2,4	1,7	0,8	1,8	2,3	1,8	2,5	1,8	2,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

**Alcuni dati statistici relativi all'attività dell'Associazione Arcobaleno. Le informazioni si riferiscono all'anno sociale 2009/2010.**

<b>Attività</b>	<b>Persone</b>
Iscritti alle varie attività: scuola di italiano, corso di informatica, corso di inglese, laboratori artistico-espressivi	1.100
Sportello consulenza lavoro e pratiche varie	700
Servizi distribuzione generi alimentari	800
<b>Totale</b>	<b>2.600</b>

<b>Paese di provenienza degli iscritti alla scuola</b>	<b>Numero iscritti</b>	<b>Percentuale</b>
Perù	315	28%
Altri paesi sudamericani	130	12%
Filippine	80	8%
Egitto	305	27%
Altri paesi africani	90	9%
Estre Europa	115	10%
Altre provenienze	65	6%
<b>Totale</b>	<b>1100</b>	<b>100%</b>